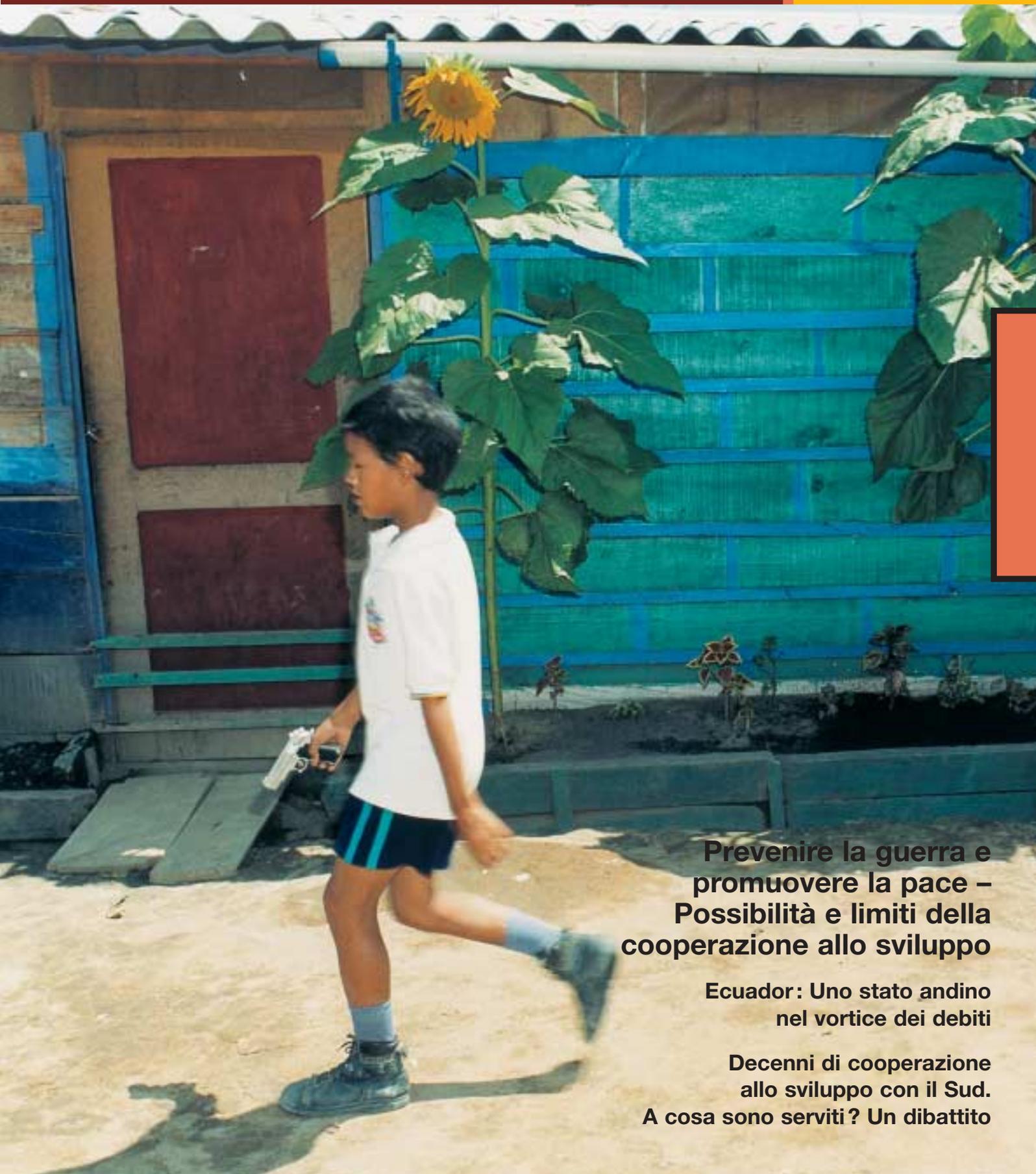


Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 3
SETTEMBRE 2001
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE



**Prevenire la guerra e
promuovere la pace –
Possibilità e limiti della
cooperazione allo sviluppo**

**Ecuador: Uno stato andino
nel vortice dei debiti**

**Decenni di cooperazione
allo sviluppo con il Sud.
A cosa sono serviti? Un dibattito**

DOSSIER



PACE, CONFLITTI E SVILUPPO

Dalla violenza alla pace

La promozione della pace va oggi molto di moda, ma resta una tematica complessa

6

Aprire uno spiraglio alla speranza

Nel Burundi le difficili trattative fra le parti coinvolte nel conflitto si sono concluse anche grazie al forte impegno svizzero

12

Consegnare ai giovani prospettive di vita

L'ambasciatrice svedese Marika Fahlén si occupa da anni nelle organizzazioni internazionali del tema sicurezza e sviluppo. Un'intervista

14

Corsi di formazione per piccole e medie imprese

Nel Salvador l'impegno svizzero promuove le PMI

24

FORUM



Più umiltà ed un dialogo più intenso

Walter Fust, direttore della DSC, e Mahaman Tidjani Alou, docente presso l'Università di Niamey, analizzano l'efficacia della cooperazione allo sviluppo

26

Carta bianca

Samir regista e produttore ci narra di un suo viaggio in oriente

29

Sommario

ORIZZONTI



ECUADOR

Nel vortice dei debiti – sulla linea dell'equatore

Nell'Ecuador quattro abitanti su cinque non riescono a soddisfare i loro bisogni più elementari

16

In questo preciso momento della storia

Martha Moncada ci illustra la sua visita nell'altopiano ecuadoriano

20

DSC

L'opinione della DSC

Paesi meno avanzati: la miseria persiste e il divario è sempre maggiore

21

Nuova filosofia nelle carceri del Kosovo

Grazie ad un programma svizzero, dirigenti di penitenziari kosovari si aggiornano sugli standard internazionali vigenti in materia di diritti dell'uomo

22

CULTURA



Quando «Bollywood» fa sognare

Gran parte della popolazione indiana vive oggi in un conflitto culturale tra modernità e tradizione

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa è... la coerenza?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione, l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Come nasce la pace?

Esiste forse un nesso diretto tra la povertà e la guerra? In altri termini, è possibile che più le persone sono povere più tendono a impugnare le armi per puntarle sui loro vicini? Perché esiste la pace e quale è il fondamento sul quale essa può crescere e prosperare? Su queste e altre domande un numero crescente di ricercatori nel campo della pace e dei conflitti si arrovellano il cervello. Per fortuna! Ma le risposte a cui giungono non sono mai semplici e, spesso, sono persino contrastanti. Sia i conflitti che la pace non si lasciano infatti ridurre a una formula matematica.

Ciononostante il barometro dei conflitti del nostro pianeta (vedi pagina 11) parla un linguaggio chiaro. L'anno scorso nel mondo sono state combattute dodici guerre – la forma di conflitto più estrema che l'umanità conosca – otto delle quali in Africa. I parallelismi con la povertà e, pertanto, con il sottosviluppo sono lampanti. Dei 49 paesi più poveri al mondo ben 33 si trovano in Africa!

Anche se i pareri su come prevenire i conflitti e salvaguardare la pace sono spesso profondamente divergenti, tutti concordano su un punto: per promuovere sia l'una che l'altra cosa sono necessari lo sviluppo e la cooperazione – e non solo tra i diretti interessati, bensì anche tra chi è indirettamente interessato. Perché anche questo è assodato: nei

casi in cui lo scorso anno è stato possibile trovare una soluzione concordata fra le parti in conflitto, essa era incentrata su provvedimenti presi sia dai diretti interessati, sia da interessati esterni.

Nel ruolo di mediatori e promotori esterni della pace – un ruolo sicuramente nobile ma, come mostrano i nostri dossier sulla promozione della pace e la prevenzione dei conflitti (a partire da pagina 6), anche un compito molto delicato e difficile – si sono specializzate soprattutto le varie missioni di pace dell'ONU, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) e alcuni paesi, fra i quali anche la Svizzera.

Il modo in cui essi hanno influenzato il processo di pace in quel paese martoriato dalla guerra che è il Burundi e l'importanza che lo sviluppo degli stati vicini assume per la sicurezza e la stabilità di un paese privo di uno sbocco sul mare sono descritti a pagina 14.

Harry Sivec
Capo media e comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)



Len Siman Photos

Kilimangiaro ben presto senza neve?

(bf) Se il clima mondiale dovesse continuare a scaldarsi come finora, tra quindici anni tutta la neve sul Kilimangiaro si sarà sciolta. Dal 1912, la montagna più alta dell'Africa ha già perso più dell'80 per cento dei suoi ghiacci, almeno un terzo solo nell'ultimo decennio. Durante il passato ventennio, lo scienziato Lonnie Thompson dell'Ohio State University di Colombo ha studiato le fragili calotte di ghiaccio delle montagne tropicali di tutti i continenti, constatando un generale arretramento dei ghiacciai e degli strati di ghiaccio. Se dovessero scomparire, per l'uomo e per l'ambiente le conseguenze sarebbero fatali, e non solo in Tanzania. Le masse nevose delle vette fungono da serbatoi d'acqua naturali, che nella stagione delle piogge raccolgono neve e nei periodi di siccità riempiono i fiumi d'acqua. Gli effetti del riscaldamento si ripercuoterebbero non solo sull'approvvigionamento d'acqua potabile, ma anche sull'agricoltura, sulla produzione energetica delle dighe e sull'industria del turismo.

Proporzioni inequivocabili

(bf) Cosa succederebbe se sul nostro pianeta, a pari propor-

zioni, vivessero non sei miliardi, ma solo cento persone?

Secondo gli esperti dell'ONU, dal punto di vista statistico questo «villaggio globale» avrebbe l'aspetto seguente: 57 abitanti sarebbero asiatici, 21 europei, 14 americani e 8 africani. La popolazione conterebbe 52 donne e 48 uomini. Solo sei persone vivrebbero in una casa bella e spaziosa – con a disposizione il 59 per cento delle ricchezze. Otto persone vivrebbero invece in abitazioni povere prive d'acqua corrente. 50 abitanti sarebbero sottoalimentati. 70 non saprebbero né leggere né scrivere, solo uno avrebbe frequentato l'università, e uno solo possederebbe un computer. Ci sarebbero 30 cristiani, 20 musulmani e sette indù. 43 persone appartenerebbero a un'altra religione –

o a nessuna. In altre parole: chi ha il frigorifero pieno e un tetto sulla testa è più ricco del 75 per cento della popolazione mondiale.

Mucca pazza e semi di cotone

(bf) La globalizzazione! Dopo il divieto europeo delle farine animali a seguito dell'epidemia di encefalopatia spungiforme, sui mercati internazionali la domanda – e dunque anche il prezzo – dei semi di cotone è più che raddoppiata, giacché i semi sono utilizzati al posto delle farine animali. Gli effetti si fanno sentire fino in Africa occidentale: nel Benin i coltivatori di cotone preferiscono fornire i loro semi non più come finora alle due fabbriche locali – che lavorano i semi per produrre mangimi animali e oli – ma esportarli in Europa, poiché ottengono un prezzo notevolmente migliore. Nel Benin le aziende di lavorazione dei semi sono state costrette ad introdurre la settimana lavorativa ridotta – invece di 200 000 tonnellate ne hanno ricevute solo 50 000. A seguito delle proteste nazionali il governo del Benin ha decretato che ogni esportazione di semi di cotone debba ricevere un'autorizzazione, e ha promesso alle industrie locali quantità minime garantite.



SIII Pictures



Disegno di Mantal Leter

Siccità



agenzia / Michael Kottmeier

Pirati della carta

(bf) Nemmeno la biografia di Diego Armando Maradona o Harry Potter ne sono immuni, né i libri di Arundhati Roy o quelli del premio nobel Gabriel García Marquez. Nei paesi in via di sviluppo, e praticamente solo lì, i libri falsificati si vendono in quantità inimmaginabili. Solo in America latina ogni anno vengono stampate illegalmente 50 miliardi (!) di pagine, con una cifra d'affari che sfiora i

15 miliardi di franchi – una volta e mezza più degli editori ufficiali. Nella maggior parte dei casi, venditori ambulanti offrono le contraffazioni agli angoli delle strade o agli incroci, a prezzi nettamente inferiori. Per lottare contro il furto di proprietà intellettuale e contro i tipografi clandestini, diversi paesi – soprattutto in America latina – stanno valutando la possibilità di ridurre l'imposta sul valore aggiunto applicata alle opere letterarie e

di promuovere le biblioteche pubbliche. In questo modo i lettori potrebbero accedere ai loro autori preferiti non solo gratuitamente, ma anche legalmente.

Caccia alle streghe

(bf) Nel Ghana la stregoneria è praticata sia dalle donne che dagli uomini. Tuttavia sono solo le donne ad essere stigmatizzate, scacciate o addirittura linciate perché ritenute delle streghe. I colleghi maschi, invece, sono temuti e rispettati. Le donne sono spesso accusate di decessi e malattie nei loro villaggi – dalla meningite al colera, fino alla malaria. In diversi «campi per streghe», situati principalmente nel nord del paese, vivono all'incirca 8000 donne scacciate. La maggior parte di loro ha tra i 45 e i 90 anni, alcune vivono in esilio da oltre trent'anni. La creazione del campo per streghe Gambaga, a nord del capoluogo



J.-C. Gauthier / OPHC

regionale Tamale, risale al lontano XVIII secolo. «Ora, però», dice Gambaraan, esorcista e guardiana del campo, «il numero delle donne scacciate rischia di diventare incontrollabile». Il governo del Ghana cerca ora di frenare l'aumento delle «streghe» con condizioni di vita migliori, volte a prevenire sia le malattie, sia le accuse infondate.

Dalla violenza alla



DOSSIER

Kosovo 1999 – Presso il confine macedone

La promozione della pace e la prevenzione dei conflitti sono temi che oggi vanno per la maggiore. Ma dietro quest'apparente moda si cela ben altro: l'aver riconosciuto che, per migliorare la condizione dei più diseredati, la sicurezza umana rappresenta uno dei fattori decisivi. Di Gabriela Neuhaus.

pace



agenzia / Michael Kottmeier

Fino alla metà del XX secolo l'Europa fu una polveriera: le due guerre mondiali presero qui il loro avvio, e la violenza e la guerra segnarono profondamente la vita delle persone. Strettamente connesso alle guerre si registrò il crollo economico di intere regioni, la distruzione di abitazioni e infrastrutture, la fame, la morte. Dopo la seconda guerra mondiale crebbe, soprattutto in Europa

occidentale ma anche negli Stati Uniti, il consenso sul fatto che tanta sofferenza e tanta miseria non si sarebbero mai più dovute ripetere. Si crearono perciò degli strumenti e delle regole per indirizzare la futura convivenza su una strada più pacifica. La cooperazione e le negoziazioni fecero in modo che oggi – per lo meno in Europa occidentale e alle attuali condizioni – lo scoppio di un conflitto armato sia difficilmente immaginabile.

Questa stabilità, che si rivela pagante anche sul piano economico, non rappresenta tuttavia una costante immutabile. Essa deve continuamente essere rinegoziata. «Rispetto ai problemi che i partner dell'UE devono gestire a Bruxelles al tavolo dei negoziati, i punti di contrasto che sussistono per esempio tra l'Eritrea e l'Etiopia sono un'inezia», afferma lo studioso della pace e specialista in prevenzione dei conflitti Günther Bächler. Ma le élite al Corno d'Africa non hanno mai imparato a negoziare e già in presenza del più piccolo conflitto non vedono che una «soluzione»: ricorrere alle armi. Cambiare questo schema ovunque la violenza tende o potrebbe tendere all'escalation è il compito che la comunità internazionale si è data.

Sicurezza per le persone

Gli interventi operati «dall'esterno» durante o dopo i conflitti armati non rappresentano niente di nuovo. Dalla seconda guerra mondiale in poi i caschi blu dell'ONU hanno contribuito a garantire la pace svolgendo innumerevoli missioni nelle aree di crisi. Negli ultimi anni si sono tuttavia modificate sia le tipologie dei conflitti, sia le conoscenze sul modo di gestire simili situazioni. Dalla fine della guerra fredda il problema non è costituito tanto dai conflitti interstatali quanto da quelli infrastatali, segnatamente dalle guerre civili. Questi conflitti sono di regola oltremodo complessi e sono spesso legati ai processi di mutamento sociale. Risolvere simili conflitti significa porre altre priorità e aprire nuove prospettive.

«Se oggi parliamo di politica di pace», osserva Peter Maurer, direttore della Divisione politica IV presso il Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), «non pensiamo tanto alla sicurezza degli stati quanto alla questione di come difendere la popolazione dalla violenza». L'ONU riassume questo concetto nella massima: prima le persone. Ciò significa che occorre pensare anzitutto alle donne e ai bambini, ai contadini e agli operai. Terminati i conflitti, essi sono infatti spesso relegati fra gli affamati e gli sfollati. I campi minati e i villaggi distrutti non fanno che peggiorare la situazione.

«Le premesse basilari dello sviluppo sociale ed economico di un paese sono costituite dalla pace e dalla sicurezza. La pace e la sicurezza sono a loro volta la conseguenza di una buona gestione degli affari pubblici, la quale deve avere come obiettivo la creazione di istituzioni capaci e resistenti di fronte alle crisi. La mancanza di una sicurezza umana intesa nel suo senso più ampio rappresenta la causa prima dell'aumento delle migrazioni indotte dalla necessità o dalla forza».

Tratto da: *Leitgedanken* zu COPRET, DSC, 2001



Macedonia 1999 – Tre esperti scrutano la radiografia di una persona ferita da una granata

«L'espressione 'dopo la fine della violenza' è troppo ottimista. Se non si intraprende nulla per combattere le radici del conflitto primario e la trasformazione del conflitto stesso, la violenza riaffiorerà non appena lo spettro dell'ultima violenza scomparirà dalla consapevolezza per diventare 'solamente' inconscio. E allora, 'dopo la fine della violenza' diverrà facilmente 'prima dell'inizio della violenza'». Johan Galtung, studioso della pace; tratto da: *Konflikttransformation mit friedlichen Mitteln*. La versione italiana del testo è edita da Esperia Edizioni con il titolo: *Pace con mezzi pacifici*.

Il problema oggi è quello di creare nuovamente una protezione e una sicurezza per le persone che vivono nelle aree di conflitto, in modo da prevenire i flussi migratori e rendere possibile la ricostruzione delle società. Questo obiettivo si spinge ben oltre la repressione della violenza militare. La promozione civile della pace, come viene intesa attualmente, comporta delle azioni ai livelli più disparati. Di particolare complessità sono gli interventi come quelli operati a Timor o nel Kosovo, dove le organizzazioni internazionali hanno dovuto gestire l'intera amministrazione. Per superare i conflitti violenti le persone hanno dovuto (re)imparare a convivere. Nelle società che escono da una guerra civile, nelle quali spesso nessuno riesce più a fidarsi del proprio vicino di casa, questo rappresenta un compito arduo, realizzabile solo a lungo termine. Nel contempo occorre ricostruire lo stato e le infrastrutture necessarie, possibilmente secondo criteri nuovi, che tengano conto della particolare situazione. Nelle aree di conflitto, come per esempio nei Balcani o in certe regioni dell'Africa, si trovano oggi interi «eserciti» di operatori della pace impegnati nelle più disparate funzioni, rappresentanti di organizzazioni multilaterali, esperti internazionali, organizzazioni non

governative ecc. Ma per quanto possa essere importante l'aiuto esterno, il processo di pace può riuscire solo se viene affrontato in maniera professionale e, soprattutto, solo se è promosso dalle persone direttamente interessate.

Sul filo del rasoio

Nella cooperazione allo sviluppo si è trascurata a lungo la questione di come preservare la pace e prevenire i conflitti. Si presumeva infatti che un buon aiuto prestato in modo efficiente alle fasce più povere della popolazione conducesse automaticamente a una società più giusta e, pertanto, più sicura. Solo dopo la metà degli anni Novanta ci si è resi conto di essersi lasciati ingannare da una falsa conclusione: le dispute tra i tutsi e gli hutu in Ruanda, degenerate in seguito in uno dei peggiori genocidi della storia dell'umanità, erano state fomentate non da ultimo anche dalle influenze derivanti dalla cooperazione allo sviluppo.

In seguito è cresciuta anche la consapevolezza che l'impegno profuso dalle organizzazioni del Nord esercita un grande influsso sui rapporti di forze e il potenziale conflittuale in seno alle società locali, e ciò in particolare nelle regioni e nei paesi poveri. L'americana esperta in pace Mary



Daniel Schwietz / Lookat

Cambogia 1992 – Trattative per il disarmo tra Khmer rossi e ONU

B. Anderson ha studiato l'influsso dei progetti umanitari e dei programmi di sviluppo in varie aree di conflitto e ha pubblicato i risultati delle sue indagini sotto il titolo «Do no harm» (Non nuocere). Sulla scorta di esempi mostra in che modo le risorse del Nord e il modo in cui esse giungono alla popolazione possono, anziché aiutare, peggiorare la situazione e aggravare i conflitti. «I programmi di aiuto umanitario e di cooperazione allo sviluppo devono sempre essere analizzati in modo approfondito sotto il profilo della loro compatibilità con la pace», esige perciò Thania Paffenholz, direttrice del KOFF (v. riquadro). Esistono tuttavia anche delle situazioni nelle quali la cooperazione allo sviluppo può, con il suo impegno in favore dei più poveri, scatenare dei conflitti, per esempio per ottenere a lungo termine una democratizzazione. «Spesso si registra un conflitto fra gli obiettivi: fra quello di una composizione a breve termine della crisi e quello a lungo termine dello sviluppo», ammette la stessa Thania Paffenholz.

La pace come filo conduttore

Per soddisfare meglio le esigenze della prevenzione e della risoluzione dei conflitti, la DSC ha crea-

to nella primavera di quest'anno una speciale sezione tematica per la promozione della pace. Essa si adegua in tal modo a una tendenza in atto a livello mondiale. Sia le organizzazioni multilaterali – come per esempio la Banca mondiale con il suo network *Conflict Prevention Unit* oppure l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) con la *Task Force on Conflict, Peace and Development Cooperation* – sia anche numerosi paesi donatori hanno dato ampio spazio, nei loro programmi di cooperazione allo sviluppo, all'operato in favore della pace.

D'altro canto, i programmi di ricerca realizzati in varie aree di conflitto continuano a produrre nuove conoscenze sulla tematica che ruota attorno allo sviluppo e alla risoluzione dei conflitti.

«Oggi siamo già molto avanzati sul piano concettuale, ma ora si tratta di tradurre le conoscenze in pratica», è così che Thania Paffenholz riassume la situazione del momento. Günther Bächler, capo della nuova Sezione prevenzione e risoluzione dei conflitti (COPRET) della DSC, ritiene che per la sua sezione sussista la necessità di agire in due direzioni: l'analisi d'impatto sulla pace a cui si sottopongono i programmi di sviluppo è importante non solo per prevenire degli sviluppi errati che

Le fasi del conflitto

«Un conflitto può consistere di tre fasi successive: prima dell'uso della violenza, durante l'uso della violenza e dopo l'uso della violenza. Queste fasi possono essere separate dallo scoppio della violenza e da una tregua. Ma ciò non significa che la violenza sia inevitabile o che il conflitto comporti nel contempo violenza e distruzione». Johan Galtung, studioso della pace; tratto da: «Konflikttransformation mit friedlichen Mitteln».

«Il concetto di pace rimanda alla capacità di una società di negoziare i propri conflitti sociali e politici con la partecipazione di tutte le parti coinvolte, ponendosi sulla base dell'uguaglianza, della partecipazione e del reciproco riconoscimento, nonché di lavorare sulle loro cause per condurli verso una soluzione consensuale». Tratto da: *Allianzen für den Frieden*, edizioni Caritas, 2000.



Zaire/Ruanda 1996, Hutu-Flüchtlinge kehren nach Ruanda zurück

Internet

La Fondazione svizzera per la pace, con informazioni e rimandi a numerosi progetti di ricerca e organizzazioni attive nel campo della preservazione della pace e della prevenzione dei conflitti:

www.swisspeace.ch

Il rinomato Istituto di ricerca sui conflitti di Heidelberg HIIK:

www.hiik.de

L'International Security Network con informazioni articolate sul tema della sicurezza – Contributo svizzero alla Partnership for Peace:

www.isn.ethz.ch

La politica di pace e di sicurezza del Dipartimento federale degli affari esteri (panoramica):

www.eda.admin.ch/eda/g/home/foreign/secpe.html

Il War Torn Society Project, incentrato sugli aspetti pratici, con un progetto di ricerca sulla ricostruzione delle società dopo i conflitti:

www.unrisd.org/wsp

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE):

www.osce.org

Il sito dell'ONU sulla pace e la sicurezza:

www.un.org/peace/peace.txt.htm

potrebbero rivelarsi pericolosi, ma soprattutto anche per poter impiegare in modo più mirato di quanto si sia fatto finora la cooperazione allo sviluppo come strumento stabilizzante al fine di preservare la pace. L'ottica della prevenzione dei conflitti deve perciò tradursi in tutti i programmi di cooperazione con i vari paesi. La DSC propone alle sue collaboratrici e ai suoi collaboratori dei corsi di formazione specifici. «Molte cose esistono già», afferma Günther Bächler dopo un primo bilancio, «la DSC ha infatti già costituito negli ultimi anni delle capacità in vari settori dell'elaborazione dei conflitti. Ora si tratta di riunire tutte queste attività sotto un comune denominatore e di creare, all'interno dei programmi, un legame più sistematico con la promozione della pace».

Primi progetti e messa in rete

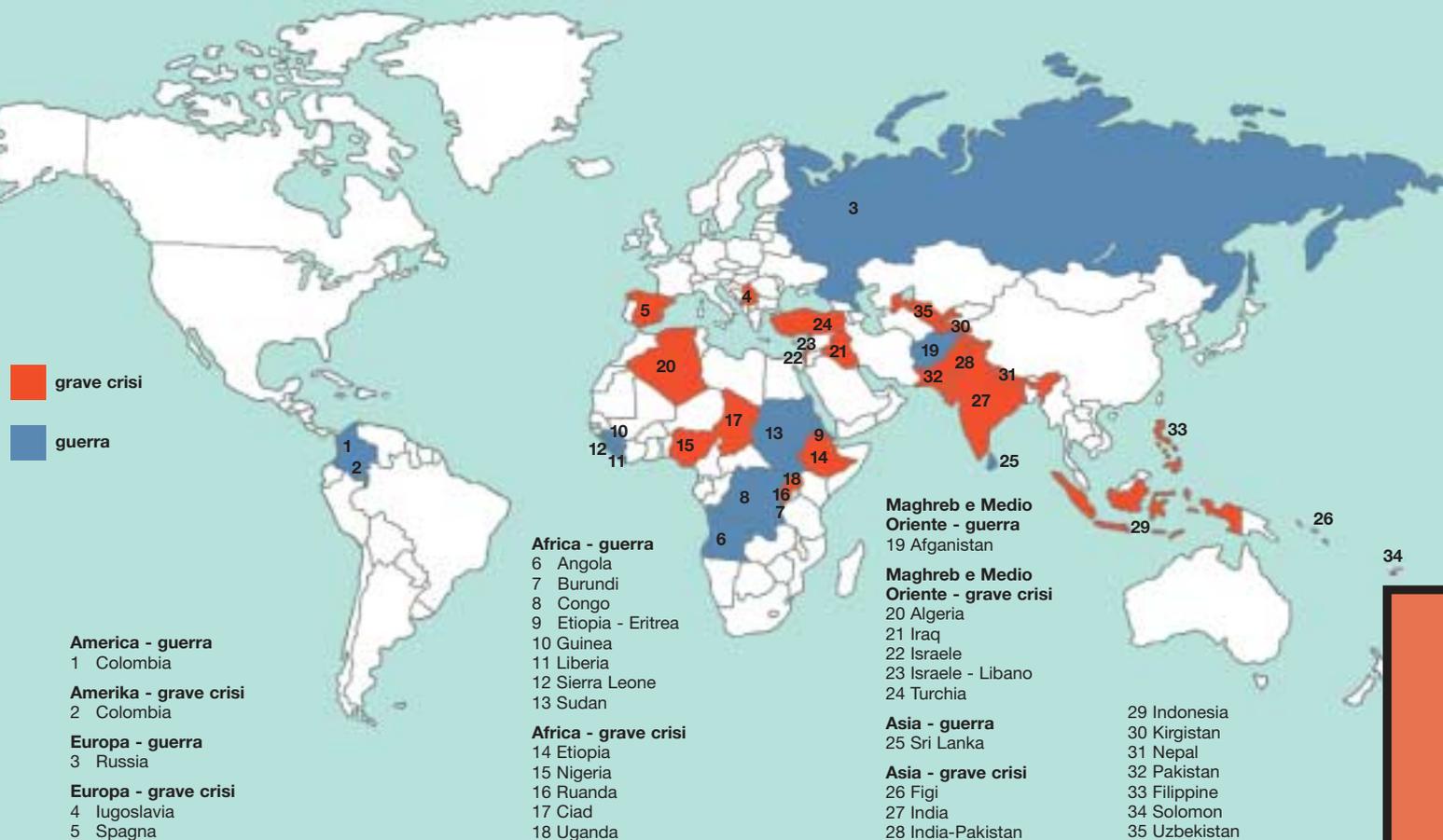
Al momento, per l'attività di COPRET sono prioritari l'Africa (Ruanda, Angola, Mozambico), l'Ecuador (v. anche Orizzonti a pagina 16), dove l'intero programma per questo paese sarà improntato alla promozione della pace, nonché l'Asia centrale, dove il primo vero progetto di prevenzione dei conflitti realizzato dalla DSC ha già conseguito qualche successo: nella valle di Ferghana (situata nella zona di frontiera tra Kirghistan, Uzbekistan e Tagikistan) le comunità rurali di varie etnie discutono con organizzazioni non governative locali dell'approvvigionamento idrico, un tema oltremodo spinoso in questa regione (v. *Un solo mondo*, n. 1/2000).

Per quanto riguarda la DSC, gli uffici di coordinamento delle varie regioni hanno inoltre il compito di effettuare ogni anno (e con maggiore frequenza nelle regioni di crisi) un monitoraggio ambientale dal punto di vista della politica di sviluppo. Si tratta di un rapporto sulla situazione che si registra al momento nel paese in questione, il quale consenta di identificare tempestivamente un eventuale potenziale di conflitto. Insieme con la Fondazione svizzera per la pace si sta inoltre affinando il sistema di riconoscimento precoce dei conflitti FAST, creato già nel 1998. Esso fornisce trimestralmente dei rapporti dalle regioni politicamente instabili nelle quali opera la DSC.

La prevenzione e il riconoscimento precoce sono fattori cruciali per la promozione della pace. Quanto prima si identifica e si affronta un conflitto, tanto maggiore è la probabilità di evitare lo scoppio della violenza. E quanto prima le persone imparano a risolvere i conflitti in modo diverso che non ricorrendo alla violenza, tanto migliori sono le premesse per un mondo più pacifico e più giusto. La visione di Günther Bächler è questa: «Dobbiamo rafforzare la resistenza e la tolleranza delle persone nei confronti dei conflitti. Esse devono far propria una nuova cultura per quanto riguarda la gestione delle controversie, e ciò richiede molto tempo. Anche a noi in Europa sono occorsi secoli per acquisirla – ma poi ce l'abbiamo fatta». ■

(Tradotto dal tedesco)

Mappamondo dei conflitti violenti



Attività svizzere a favore della pace

La Svizzera intensifica i propri sforzi in materia di politica della pace non solo nel campo della cooperazione allo sviluppo: per poter reagire con tempestività ed efficienza nell'ambito delle missioni internazionali di pace, la Divisione politica IV sta attualmente centralizzando, potenziando e professionalizzando un pool di esperti, composto da specialisti che si mettono a disposizione per partecipare alle missioni di pace. L'obiettivo è quello di avere impegnati in media 100 svizzeri e svizzere in missioni civili di pace presso le organizzazioni internazionali. Nella primavera del 2001 è inoltre stato nominato un ambasciatore per la risoluzione dei conflitti. In caso di crisi acute, egli può intervenire in modo flessibile in tutto il mondo. Per quanto riguarda le tematiche privilegiate, l'impegno svizzero verte in particolare sulle questioni inerenti allo stato di diritto e alla decentralizzazione e divisione del potere, il lavoro d'informazione e di pubbliche relazioni, nonché l'elaborazione del passato (Corte penale internazionale, commissioni della verità, elaborazione dei traumi ecc.).

Il Centro per la promozione della pace (KOFF)

«La Svizzera è un piccolo stato che può svolgere un ruolo importante nella promozione della pace grazie alla sua posizione particolare», afferma l'esperta in materia di pace Thania Paffenholz che dallo scorso marzo dirige il Centro per la promozione della pace (KOFF). Obiettivo del KOFF è di sostenere il ruolo costruttivo della Svizzera nella gestione dei conflitti internazionali. Il Centro, promosso dal DFAE e da varie organizzazioni umanitarie svizzere (ONG) è aggregato alla Fondazione per la pace a Berna e il suo compito è di creare, nel campo della promozione della pace, delle sinergie fra operatori governativi e non governativi, nazionali e internazionali. Esso funge da *think tank*, mette a disposizione degli esperti, gestisce una banca dati articolata sulla tematica del lavoro per la pace e assicura la messa in rete attiva con altre istituzioni in questo campo. Nell'ambito del KOFF è operativo anche un gruppo di lavoro denominato «Cooperazione allo sviluppo e promozione della pace», il cui scopo è di analizzare, tramite una documentazione sulle esperienze acquisite, quali siano i bisogni di una cooperazione allo sviluppo sensibile ai meccanismi che scatenano i conflitti.

Aprire uno spiraglio alla speranza

Sono durate 28 mesi le difficili trattative fra le parti coinvolte nel conflitto del Burundi. Nell'agosto del 2000 si sono concluse con un trattato di pace che non è ancora entrato in vigore. Ciononostante il politologo elvetico Julian Hottinger rimane ottimista.

(gn) Si è spesso urlato, imprecato e reso difficile la vita ai responsabili dei negoziati. Si sono avuti giorni con sedute della durata di 12 a 18 ore. Presenti erano una settantina di persone in rappresentanza di 17 (in seguito 19) diversi gruppi d'interesse, tutti in lotta per definire la loro futura posizione nel Burundi. All'inizio nessuno degli ex beligeranti era disposto a riconoscere la controparte e, tanto meno, a rispettarla o ad ascoltarla.

«Siamo passati attraverso ben 750 ore di riunione plenaria, una maratona delle più sfiabanti che abbia mai vissuto», ricorda il politologo svizzero e mediatore Julian Hottinger. Egli ha diretto, in collaborazione con il sudafricano Nicholas Haysom, una delle quattro commissioni che durante i 28 mesi di affannosa ricerca e trattativa hanno elaborato un trattato di pace per il Burundi. Il compito della commissione di Hottinger consisteva nel ricercare, per il settore «democrazia e buona gestione degli affari pubblici», delle modalità di

concretizzazione che fossero concepite a misura del Burundi e, pertanto, potessero essere realizzate e accettate.

L'impegno svizzero nel processo di pace del Burundi aveva preso avvio con un workshop organizzato nella primavera del 1998 dal Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) in collaborazione con l'Istituto di federalismo dell'Università di Friburgo e due organizzazioni non governative svizzere. In questa occasione furono invitati a Morat, dove per la prima volta si sedettero allo stesso tavolo, i rappresentanti di tutte le parti coinvolte nel conflitto burundiano (governo e parlamento inclusi).

Trattative difficili

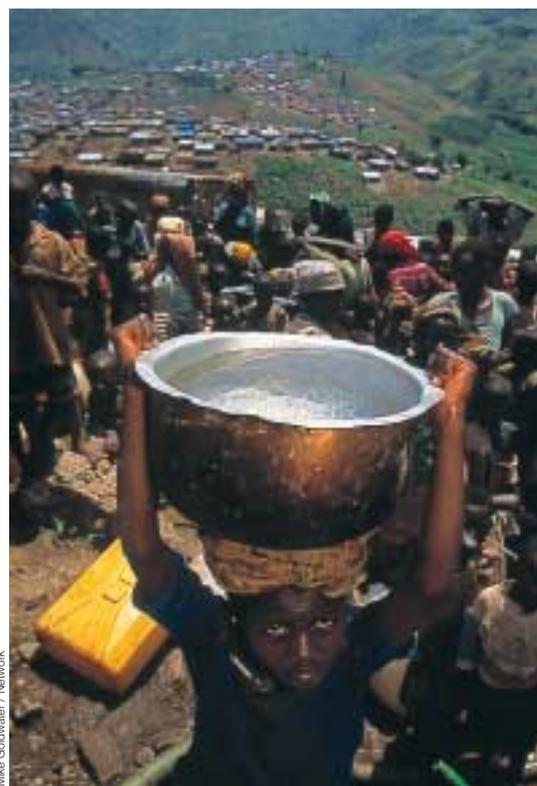
All'epoca non si trattava ancora di negoziati di pace. La presenza delle ostilità era ancora troppo viva perché le parti potessero affrontare direttamente il tema. Ma il primo passo era compiuto. Benché a un livello puramente accademico, gli attori si erano perlomeno intrattenuti sui modelli di pace e di gestione dei conflitti. «Ci è stato chiesto spesso: ma perché proprio il Burundi?», osserva Julian Hottinger, «Ebbene, a noi premeva di aprire uno spiraglio alla speranza. A quel momento credevamo che un trattato di pace per il Burundi fosse a portata di mano e avrebbe potuto avere ricadute positive sulla difficile situazione in quella regione».

Ma ben presto ci si rese conto che il cammino verso la gestione del conflitto in Burundi sarebbe stato molto più arduo di quanto non si presumesse inizialmente. Le trattative furono avviate ufficialmente nell'estate del 1998, sotto la direzione del carismatico ex presidente della Tanzania Julius Nyerere e con il sostegno di esperti in materia di negoziazioni provenienti dall'Africa, dal Canada e dall'Europa. Già prima della morte di Nyerere nell'autunno del 1999, il processo conobbe varie battute di arresto e si temette anche che venisse interrotto. Questo fino a quando Nelson Mandela, nelle vesti di nuovo responsabile dei negoziati, riuscì a conferirgli un nuovo impulso riconducendo le parti alla ragione.

Nel frattempo le trattative plenarie si erano concluse e i delegati in seno alla commissione di

Burundi

Con circa 28'000 chilometri quadri di superficie e una popolazione di 6 milioni di abitanti il Burundi è uno dei paesi più piccoli e più densamente popolati dell'Africa. Oltre il 90 per cento della popolazione vive dell'economia di sussistenza. La mancanza di risorse e la povertà sono dei fattori importanti nel conflitto etnico esplosivo con violenza negli anni Novanta. La popolazione si compone di tre gruppi etnici: mentre i twa (1%) sono generalmente marginalizzati, i tutsi (14%) e gli hutu (85%) continuano a lottare per accaparrarsi il potere nello stato. Con il trattato di pace di Arusha si spera ora di aver creato la base per un equilibrio fra i vari gruppi etnici.



Mike Godwater / Netwerk



Mike Godwater / Network

« Non credo che i modelli si lascino esportare. Possiamo osservare come sono stati composti i conflitti altrove e possiamo forse tirarne certi insegnamenti. Ma non possiamo prendere il modello elvetico di democrazia per risolvere i problemi del Burundi: ciò non funzionerebbe mai ».

Julian Hottinger, politologo e mediatore

Hottinger erano all'opera, suddivisi in vari gruppi, sui contenuti del trattato di pace. I mediatori stranieri lasciarono per quanto possibile la ricerca di un consenso ai diretti interessati. La collaborazione costruttiva con gli avversari di una volta rappresentò per i partecipanti burundiani un ulteriore importante passo verso la gestione del conflitto. «Nessuna parte passa indenne attraverso un simile processo», annota infatti Julian Hottinger.

Un freno alle speranze

Il trattato di pace di Arusha, firmato a fine agosto 2000 da tutte le parti presenti ai negoziati, è in verità assai più di un semplice trattato di pace. Con quest'opera di 470 pagine la popolazione del Burundi dispone per la prima volta di un documento nel quale sono registrate le sue visioni sul futuro del paese. Poiché furono le parti stesse a elaborare il trattato, Julian Hottinger è ottimista sul fatto che esso sarà anche concretizzato, malgrado che al momento questa possibilità appaia remota. Il motivo è che fino a oggi due gruppi dissidenti si sono opposti al trattato e continuano a spargere nel paese la paura, la devastazione e la morte. Le azioni di questi due gruppi sono indicative dell'estrema complessità della situazione nella regione. I ribelli sono pesantemente armati, poiché dispongono di collegamenti con gli eventi bellici nel vicino Congo e della possibilità di equipaggiarsi. Diventa così evidente quanto la sicurezza e la stabilità in un piccolo paese senza apertura diretta sul mare come il Burundi sia connessa agli sviluppi che si verificano nei paesi vicini, ossia in Ruanda, Uganda e nella Repubblica democratica del Congo. Visto sotto questa luce, il trattato di pace di Arusha è un tassello nel mosaico rappresentato dalla rappacificazione dell'intera regione. Ma fino a quando i due gruppi ribelli ancora attivi non si sottometteranno al trattato, lo sviluppo del Burundi non potrà progredire. Senza la concretizzazione del trattato di pace non è infatti possibile

né ricostruire il paese in un'ottica a lungo termine né operare per promuovere lo sviluppo sostenibile.

I paesi donatori (fra essi anche la Svizzera) hanno promesso nel dicembre 2000 di stanziare per la realizzazione pratica del trattato di pace, la ricostruzione e lo sviluppo del Burundi la somma di 440 milioni di dollari USA. Ciò rappresenta una buona base di partenza secondo Julian Hottinger. Benché al momento tutto sembri bloccato, egli è convinto che il Burundi riuscirà a compiere questo passo: «Qui hanno sofferto tutti e nessuno è stato risparmiato. Nell'ambito del processo di pace la gente del Burundi ha riflettuto in comune sul proprio futuro. E dove una società pensa al futuro regna la speranza». ■

(Tradotto dal tedesco)



Mike Godwater / Network

Consegnare ai giovani prospettive di vita

Nell'ambito della salvaguardia della pace e della prevenzione dei conflitti, sono numerose le organizzazioni e gli esperti che operano a diversi livelli. L'ambasciatrice svedese Marika Fahlén si occupa tra l'altro, nell'ambito dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), dello specifico tema concernente sicurezza e sviluppo. L'intervista che vi proponiamo è di Gabriela Neuhaus.

Marika Fahlén è ambasciatrice nel settore affari umanitari (Humanitarian Affairs) del Ministero svedese degli Esteri. In precedenza aveva operato nell'ambito dello sviluppo e dell'aiuto umanitario presso la Croce Rossa, il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) e presso l'Organizzazione dell'ONU per i rifugiati (UNHCR). Dal 1998 fino alla primavera del 2001 Marika Fahlén ha presieduto la Task Force « Conflict, Peace and Development Co-operation », che ha provveduto ad elaborare – per il settore dello sviluppo dell'OCSE, il « Development Assistance Committee », noto con l'acronimo di DAC – le linee direttrici nell'ambito dello sviluppo e della salvaguardia della pace. A fine aprile, i membri del DAC hanno pubblicato un rapporto conclusivo riguardante il « Sostegno atto a prevenire conflitti violenti » (Helping prevent violent conflict). Allo stesso tempo, la presidenza della Task Force, della quale fa parte attiva anche la Svizzera, è passata all'Italia.



Colombia 2000

Un solo mondo: Quale definizione assegna lei al concetto di pace ed in quale modo le esigenze per la salvaguardia della pace si sono evolute negli ultimi anni?

Marika Fahlén: Pace significa che i cittadini possono godere di protezione dalla violenza, dalle minacce fisiche e dalla paura. Perciò, la pace possiede un aspetto qualitativo che va ben oltre il semplicistico concetto di assenza di guerra. La pace rischia di avere una durata limitata quando fallisce nell'intento di dare alle popolazioni interessate fiducia nelle norme giuridiche, nella sicurezza ed in nuove opportunità di sviluppo. La pace è un presupposto per lo sviluppo, sebbene non sia sinonimo di « post-conflitto ». Abituarsi alla complessa rete di fattori che inducono alla violenza prende tempo. La pace stessa non è un evento isolato, bensì un processo tramite il quale

la giustizia, l'autorità e lo sviluppo possano provare che sono un'entità unica. Lo sviluppo sociale ed economico è talmente importante da richiedere in futuro una considerazione maggiore in funzione agli accordi di pace.

Come definirebbe gli attuali conflitti caratterizzati da violenza?

I motivi politici delle fazioni in guerra sono poco chiari e talvolta apparentemente inesistenti. La brutalità è incredibilmente aumentata e le guerre anarchiche ricorrono fin troppo spesso al terrore. I conflitti violenti si sono addirittura trasformati in un affare. Attorno a violenti conflitti si è sviluppata una vera e propria economia alternativa che attinge a ricchezze naturali quali diamanti e legname, o a prodotti come narcotici e piccole armi e spesso fomenta ancor di più i conflitti. A

Internet

La relazione DAC « Helping prevent violent conflict »: www.oecd.org/dac/htm/co nf.htm

Development Assistance Committee (DAC) dell'OCSE: www.oecd.org/dac/

meno che lo sviluppo non sia rimesso in carreggiata e lo stato non sia di nuovo posto in condizioni di governare nella democrazia, lo sviluppo pacifico risulterà estremamente difficile. È certamente una sfida, ma se non si riesce a capire e a considerare la dinamica del conflitto violento, i suoi attori e le sue vittime tenderanno ad isolarsi e ciò va contro gli interessi della pace, dell'umanità e dello sviluppo.

Per quale motivo la prevenzione dei conflitti e la salvaguardia della pace hanno oggi un crescente significato nell'ambito della cooperazione allo sviluppo?

Considerate le mutevoli situazioni in cui gli aiuti entrano in gioco, sarebbe controproducente se non si adattassero i metodi e gli strumenti alle nuove necessità, in modo da poter prendere quelle iniziative capaci di ristabilire la pace, e al tempo stesso essere in grado di capire i rischi che ciò comporta. La struttura DAC (vedi riquadro) ha esaminato sia i rischi che le iniziative d'aiuto. Di conseguenza si sono sviluppate delle direttive, si è fatta una casistica e sono state riesaminate le tematiche. Inoltre si sono tenute delle consultazioni informali con i rappresentanti delle parti in conflitto provenienti da stati in via di sviluppo in Africa, America Latina e Asia. Il processo del DAC sta ora entrando in una nuova fase: uno dei suoi più importanti compiti è quello di mettere a confronto le direttive con l'esperienza pratica.

Fino a che punto lo sviluppo e la salvaguardia della pace sono collegati o, se vogliamo formulare il quesito diversamente: esiste una qualche relazione tra la povertà e la guerra?

La relazione tra povertà e guerra non è così ben delineata. Sarebbe semplicistico dire che la povertà è la causa del conflitto. Le persone povere sono raramente istigatrici di conflitti violenti, ma pagano certamente lo scotto della sofferenza causata da tali conflitti. Indubbiamente, il conflitto causa l'impoverimento, la distruzione delle opportunità di sviluppo e la frammentazione delle società. I fattori che influenzano i rischi di conflitto sono strettamente collegati alla struttura della povertà e chiaramente al grado di esclusione dovuto a ragioni etniche e geografiche, al livello d'ingiustizia e alle disuguaglianze riscontrate. La mancanza di accesso alle opportunità di educazione o di occupazione, insieme ad un'economia in declino a causa della dipendenza dall'esportazione di prodotti singoli, sono state identificate quali importanti caratteristiche per lo sviluppo con alto rischio di causare conflitto. Si consiglia agli attori

dello sviluppo di fare maggior attenzione a come i giovani affrontano le loro frustrazioni nei confronti di mancate opportunità di sviluppo e di incentivare un ambiente che offra ai giovani delle prospettive per il loro futuro.



Cambogia 1992

Nello specifico ambito dei processi di pace, qual è il ruolo che spetta alla comunità internazionale ed ai suoi esperti?

Ogni minaccia alla pace ed alla sicurezza, e specificamente alla sicurezza delle persone, riguarda la comunità internazionale. I numerosi strumenti destinati ad affrontare queste situazioni sono sempre più correlati, sia nell'ambito dell'ONU, dell'UE o nelle amministrazioni nazionali. Il DAC ha sottolineato il bisogno di una maggiore coerenza tra i diversi ambiti d'azione: dai diritti umani ed umanitari, agli impegni diplomatici, fino agli scambi commerciali e di sviluppo. Allo stesso tempo dobbiamo far sì che le risposte umanitarie non vengano politicizzate, o che azioni politiche e militari passino per umanitarie. Seppure vi sono distinte caratteristiche per ogni area politica, potremmo puntare a una visione comune, con obiettivi comuni e per una maggiore comprensione reciproca. ■

(Tradotto dall'inglese)



ORIZZONTI



Gonzalez / lat (7)



Nel vortice dei debiti, sulla linea dell'equatore

La spirale dei debiti, una galoppante inflazione ed il fenomeno della dollarizzazione minacciano di schiacciare l'Ecuador. Quattro abitanti su cinque – e soprattutto gli indigenas – non riescono a soddisfare i loro bisogni più elementari. Ad una pressione internazionale, intesa a ricreare le basi per una economia statale in parità, fa fronte una popolazione povera, che in maniera sempre più decisa esige una politica sociale che tenga conto delle necessità del popolo. Di Michèle Laubscher*.

Keystone



Quito, marzo 2000, nel mercato del centro storico della capitale dell'Ecuador. Tra qualche giorno, la moneta locale, il sucre, sarà sostituita dal dollaro americano. Un cambiamento che suscita emozioni, sia nei commercianti sia nei loro clienti. «Non provate nemmeno a parlarvi del dollaro, non ne voglio sapere nulla!», afferma Gonzalo, venditore di bevande, che aggiunge: «Vendo un bicchiere di succo di frutta per 4'000 sucre, che equivalgono a 16 centesimi di dollaro. Però, la moneta più piccola in circolazione sarà quella da 10 cents. E allora? Che faremo, abbasseremo forse il prezzo a 10? Eh no, lo porteremo a 20, insomma a 5'000 sucre. Sarà così dappertutto, ed i prezzi subiranno un aumento generalizzato. Vedrete, il dollaro porterà soltanto problemi».

Più di un anno dopo l'introduzione del dollaro americano quale moneta ufficiale, in Ecuador ci si accorge che i timori espressi allora da Gonzalo erano più che giustificati. La dollarizzazione avrebbe dovuto risolvere una serie di problemi: frenare l'inflazione galoppante, stabilizzare i prezzi e far ritornare negli investitori internazionali e nei creditori la fiducia andata persa. Niente di tutto ciò è avvenuto. Il tasso d'inflazione ha raggiunto l'anno scorso lo stupefacente livello del 91%, e l'obiettivo di mantenerlo per quest'anno al 30 per cento è già oggi definito irraggiungibile. Gli investitori stranieri temporeggiano, ed i creditori sono tutt'altro che tranquilli. E ciò che è peggio, la dollarizzazione spinge l'Ecuador ancora più nel vortice dei debiti. Il paese non può au-

tonomamente emettere dollari, ma è tenuto a procurarsi valuta non soltanto per far fronte ai debiti esteri ma anche per il normale flusso monetario interno, e tutto ciò non è possibile senza fare altri debiti.

Chi può, scappa all'estero

I motivi di questa situazione sono antichi. La storia dell'Ecuador porta, sin dal giorno della fondazione dello Stato nel 1830, i segni della dittatura, di sommosse militari, di conflitti con il Perù, di tensioni interne di carattere regionale e di crisi di Stato. Le poche migliorie sociali, indotte dagli introiti dovuti alla produzione di petrolio durante gli anni 70, furono di breve momento.

«Si parla sovente, a proposito dell'America latina, degli anni persi da questo subcontinente, gli anni 80. Nel caso dell'Ecuador, si devono aggiungere anche gli anni 90», afferma Michael Ayala Woodcock, responsabile locale dell'agenzia di sviluppo dell'Onu UNDP, che non manca di citare i periodi di siccità ed inondazioni causate dal fenomeno climatico «El Niño», l'abbassamento dei prezzi di banane, caffè e petrolio (principale prodotto d'esportazione dell'Ecuador) sui mercati mondiali, oltre alla guerra di confine con il Perù. Così, il debito dello Stato crebbe a dismisura, alimentando vani tentativi di risanamento e la corruzione. Oltre un miliardo di dollari fu iniettato dallo Stato stesso in banche private vicine al crollo.

Il paese fu portato alla rovina da una vera e propria casta di politici corrotti. Il debito internazionale, di quasi undici miliardi di dollari Usa, è praticamente identico al prodotto interno lordo, mentre la quota degli interessi sul debito arriva al cinquanta per cento dell'impegno finanziario statale. Dietro questa montagna di debiti si cela la miseria più nera. Quattro quinti dei 12,5 milioni di abitanti non riescono a



fronteggiare i bisogni essenziali minimi, e la metà della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno. I crediti internazionali non sono stati investiti in modo socialmente utile, ed ogni dollaro destinato a pagare interessi debitori manca poi nel settore dell'istruzione, in quello della sanità e della previdenza sociale. Chi può, se ne va. Oggi, 3,3 milioni di ecuadoriani vivono all'estero. Per coloro che restano, la lotta per l'esistenza diviene di giorno in giorno più dura.

Indigenas discriminati

Le conseguenze, come afferma il dottor Carlos Rojas, si possono vedere nella situazione della periferia della città di Ambato, nel centro dell'Ecuador: «Da queste parti, abbiamo circa 500 casi di tubercolosi ogni 10 mila abitanti, più ancora che ad Haiti e nell'Africa Centrale. Patologie evitabili, quali la diarrea e le infezioni delle vie respiratorie, sono fuori dal nostro controllo, semplicemente perché mancano adeguate strutture sanitarie. Il 70 per cento dei bambini è denutrito. Nelle regioni rurali abbiamo un dottore ogni 26 mila abitanti. Stiamo per sprofondare in un passato che era tale 30 o addirittura 40 anni fa». In effetti, ancora una ventina di anni fa lo Stato destinava il 15 per cento del suo bilancio alla sanità. Oggi, siamo a meno del 3 per cento.

La cosa peggiore, dice Rojas, riguarda la parte più giovane della popolazione. «La violenza e l'alcolismo aumentano. Il suicidio, fra le donne dai 15 ai 35 anni, è la prima causa di morte, la seconda tra gli uomini della stessa fascia di età. Costoro non hanno orizzonti, nessuna prospettiva. Ciò che mi capita di vedere qui, è un vero etnocidio».

Rojas parla di etnocidio, e si riferisce allo sterminio di un singolo gruppo etnico, considerato che in questa regione vivono prevalentemente indigenas. Su tutto il territorio nazionale, a seconda delle stime, gli indigenas rappresentano circa il 40 per cento della popolazione. La Costituzione definisce l'Ecuador come nazione pluriculturale e garantisce il diritto ad una istruzione bilingue. Però, nel quotidiano gli indigenas sono, oggi come nel passato, discriminati a scuola, sul lavoro, negli ospedali.

Il riconoscimento ufficiale degli indigenas e della loro cultura è da attribuire al CONAIE, l'organismo-mantello delle organizzazioni indigene. Tale istituzione si è costituita nel 1986 e con il tempo è divenuta una forza in grado di mobilitare la popolazio-

ne in un paese in cui la corruzione ed il favoritismo hanno finito per distruggere la credibilità dei politici e dei partiti. Il CONAIE ha dapprima concentrato i suoi sforzi sulle istanze etniche, svolgendole poi in un più ampio contesto sociale e politico. Le sue tendenze anti-neoliberistiche hanno subito fatto presa tra la popolazione; ai suoi richiami per blocchi stradali, scioperi generali e manifestazioni di massa è dato regolare seguito.

Pressione a livello internazionale

Così, negli anni recenti, si è potuto contare su una certa qual resistenza, capace di replicare alle esigenze dei creditori internazionali e degli investitori, o almeno di attenuare la severità delle misure richieste. L'esempio più recente è nella rivolta dello scorso mese di febbraio: il governo dovette rinunciare ad una notevole quota dei proposti aumenti delle tariffe del gas, della benzina e dei pubblici trasporti. Per contro, le proteste organizzate dal CONAIE contro l'imminente dollarizzazione non sono servite ad impedirle. È vero che esse sfociarono, nel gennaio del 2000, in un colpo di stato che depose l'allora presidente Jamil Mahuad, ma il suo successore, il vice presidente Gustavo Noboa, condusse a termine i piani previsti da Mahuad.

Il governo di Noboa è attualmente sotto pressione. I creditori internazionali, primo fra tutti il Fondo monetario internazionale FMI, mantengono la loro pressione ed esigono radicali misure, atte a portare in equilibrio l'economia statale ed a fare dell'Ecuador un paese solvibile. Senza queste misure, non ci sarà alcuna trattativa con il Club di Parigi, nessuna immissione di crediti o garanzie dell'FMI, e non ci sarà alcun prestito in grado di mantenere la dollarizzazione. Tuttavia, le privatizzazioni, la cancellazione di sovvenzioni ed i risparmi non possono essere realizzati contro il volere di una popolazione che, con sempre maggiore intensità, esige una vera politica sociale ed un altro tipo di politica economica. Che poi il governo Noboa sia capace di trovare una terza via, nessuno è in grado di dirlo. Di sicuro c'è solo che bisognerà trovare soluzioni. Presto. Molto presto. ■

**Michèle Laubscher vive da molti anni in America latina, dove lavora – dalla sua sede di Buenos Aires – in qualità di libera giornalista.*

(Tradotto dal tedesco)



L'oggetto della vita quotidiana

Il dime americano

Nello scorso anno, niente ha suscitato così a lungo ed intensamente l'interesse della popolazione ecuadoriana come il dime, la monetina da 10 centesimi di dollaro americano. La più piccola unità della nuova moneta ha finito per sconvolgere la vita della micro-economia ecuadoriana, soprattutto perché ha messo fine alla possibilità di variare finemente i prezzi dei beni di consumo. Per gente abituata a vivere con meno di un dollaro al giorno, o 25'000 sucre, la differenza tra 1'000 e 2'500 sucre è grande. Tuttavia, oggi non è possibile ottenere nulla per un prezzo al di sotto dei 2'500 sucre...

La Svizzera e l'Ecuador

Incoraggiare un autonomo sviluppo dei poveri

(bf) La Svizzera, sin dall'inizio della sua cooperazione con l'Ecuador, e cioè nel 1969, ha geograficamente concentrato i suoi sforzi nella regione dell'altopiano andino. In questi luoghi, la povertà – in seno alle popolazioni rurali – è più pronunciata che altrove, e le condizioni di vita sono le più dure in assoluto. Particolarmente colpiti dalla povertà sono i gruppi indigeni, così come donne e bambini. I progetti di sviluppo – stanziamenti annui dell'ordine di 10 milioni di franchi – hanno come obiettivo non soltanto d'affrontare i molteplici problemi del paese, bensì quello di puntare in maniera risoluta là dove si scorgono potenziali per un autonomo sviluppo della popolazione locale. In pratica, in tutti i progetti si tiene conto che tale sviluppo può passare solo attraverso una buona gestione statale, sia nell'ambito della lotta contro la corruzione, sia nella decentralizzazione che negli specifici settori della sensibilizzazione e dell'informazione.

Il programma si articola nei seguenti quattro punti principali:

Un'agricoltura ed un approccio con le risorse naturali di tipo durevole: Ai gruppi orga-

nizzati di agricoltori dovrebbe essere reso possibile l'accesso alle risorse produttive (terra, irrigazione, tecnologia, credito, formazione) ed al mercato. Contemporaneamente, le risorse naturali dovrebbero essere meglio utilizzate e protette.

Lotta contro l'inquinamento ambientale: In questo ambito, è l'aiuto nella pianificazione e nell'introduzione di misure di protezione ambientale a stare in primo piano. Tra l'altro, vengono propugnatte nuove tecnologie per la riduzione di emissioni dannose all'ambiente e per un adeguato approccio con i rifiuti pericolosi per l'ambiente.

Incremento delle piccole e medie imprese: Per mezzo di un'accurata formazione professionale e la realizzazione di uno sviluppo imprenditoriale maggiormente orientato verso il mercato ed il credito, si dovrebbe arrivare a migliorare il reddito di quella parte di popolazione più svantaggiata.

Aiuto umanitario: L'aiuto in caso di catastrofe ed il sostegno nella fase della prevenzione di catastrofi naturali.

Cifre e dati

Nome

Repubblica dell'Ecuador

Forma istituzionale

Democrazia

Capitale

Quito

Superficie

283'560 km², dei quali, terraferma: 276'840 km²
Acque: 6'720 km² (comprese le Isole Galapagos)

Popolazione

12,9 milioni

Etnie

Meticci (amerindi e spagnoli) 65 %
Amerindi 25 %
Latinos ed altri 7 %
Neri 3 %

Lingue

Spagnolo (lingua nazionale), quechua, shuar e lingue proprie di altri gruppi etnici.

Religioni

95 % di religione cattolica. Presenti anche diverse chiese protestanti.

Settori economici

(per tasso di occupazione)
Agricoltura 14 %
Industria 36 %
Servizi 50 %

Aspettative di vita

69,5 anni

Analfabetismo

11,1 %

Beni principali di esportazione

Petrolio, banane, caffè, cacao, pesce.

Tasso di sviluppo economico

Meno 8,8 %



Cenni storici

I primi insediamenti umani sul territorio dell'attuale Ecuador risalgono probabilmente al 3500 a.C. Tra il 600 a.C. ed il 550 d.C. si sono sviluppate nel luogo culture di tipo regionale, sulla costa e nelle zone montagnose.

- 1543: L'attuale territorio dell'Ecuador viene, con il nome di Audiencia de Quito, parte del Regno inca, annesso ai possedimenti del vicerè del Perù.
- 1822: Indipendenza dalla Spagna ed adesione alla Repubblica della Gran Colombia (Colombia, Ecuador, Venezuela).
- 1830: Il generale Juan José Flores proclama l'Ecuador repubblica indipendente.
- 1861: Con l'elezione di García Moreno a presidente, va al potere un regime dittatoriale.
- 1875: García Moreno è assassinato. Negli anni successivi, vengono inscenate numerose rivoluzioni, che conducono a condizioni politiche di tipo anarchico, condizioni che finiscono per frenare lo sviluppo economico del paese.
- 1920: La fine del boom del cacao sfocia in una grave crisi di stato.
- 1925-1945: Sono ben 23 i presidenti che si succedono nel breve volgere di vent'anni.

- 1941-1942: L'esercito peruviano occupa le regioni del sud e dell'est del paese; l'Ecuador è costretto a cedere quasi la metà del suo territorio nazionale.
- 10.8.1979: Termina l'ultima dittatura militare del paese (1972-1979).
- 1984: Il presidente León Febres Cordero introduce una politica economica di tipo neoliberalista.
- 3.6.1990: È la prima grande rivolta delle popolazioni indigene e per dieci giorni paralizza letteralmente la vita del paese.
- 1991-1995: Il conflitto di confine con il Perù si infiamma nuovamente.
- 1997: Nel mese di febbraio, una mobilitazione di massa del popolo ecuadoriano costringe il presidente Abdalá Bucaram a rifugiarsi a Panama. Il presidente del Congresso Fabián Alarcón assume la guida del paese fino alle votazioni del 1998.
- 21.1.2000: Le proteste contro il piano di dollarizzazione provocano la caduta del presidente Jamil Mahuad. Il suo vice, Gustavo Noboa, assume la successione e introduce, nel mese di aprile, il dollaro statunitense quale moneta di corso legale in Ecuador.

In questo preciso momento della storia



Martha Moncada è responsabile, in Ecuador, suo paese di nascita, dei fondi di controvalore Svizzera-Ecuador. Ha portato a termine studi di lingue, linguistica, scienze economiche, sociali e politiche e vive oggi, con il marito e due figli, in una zona discosta dalla capitale Quito, al confine tra due mondi, quello tra un Ecuador moderno ed uno tradizionale.

Un paio di anni fa ho visitato una comunità andina situata in una regione della Provincia del Chimborazo, nella catena montuosa che si eleva al centro dell'Ecuador. La comunità, formata perlopiù da famiglie indigene, si è stabilita ad un'altitudine di oltre 3'500 metri sul livello del mare. Un paesaggio desolato. I pochi alberi che ancora restano in piedi hanno un'apparenza piuttosto rachitica. Arrivando in alta quota, si nota come l'ossigeno cominci a scarseggiare. È difficile respirare senza provare un sottile timore. Ma la preoccupazione è solo momentanea. La gente che abita da queste parti è la testimonianza vivente del fatto che, malgrado tutte le difficoltà e le carenze, e pur dovendo sopportare gli effetti dell'altitudine e del gelido vento – che soffia quasi a tagliarti la pelle – è possibile condurre una vita nella quale non manca la speranza e l'allegria.

La sobrietà del paesaggio, l'inclemenza del clima e le precarie condizioni di vita di questa comunità contrastano fortemente con la generosità propria a queste persone. Non appena esse vengono a sapere che stanno per arrivare alcuni visitatori, le donne del villaggio cominciano a preparare un pranzo basato sui prodotti che crescono e maturano anche in queste condizioni.

In attesa che il mangiare sia pronto, noi visitatori e alcune persone della comunità decidiamo di salire il versante per dare un'occhiata al paesaggio. Il panorama è talmente vasto che sembra non aver limiti.

Il forte vento e la polvere che solleva ci impongono di coprire costantemente il viso. Ciononostante, non c'è modo di proteggersi adeguatamente, per noi, abitanti di un Ecuador urbano. I miei occhi si sono nel frattempo trasformati in piccoli recipienti di polvere. Le lenti a contatto mi provocano una sorda molestia, fino al momento in cui una di esse accenna ad uscire dalla sua sede naturale. Nel momento in cui ho avuto la netta sensazione che la piccola lente stava per uscire dall'occhio, ho allungato automaticamente la mano per cercare di prenderla, evitando che il vento, che seguiva a soffiare irrefrenabile su quelle alture, la facesse volare lontana. La gente del villaggio, che esaminava con curiosità ogni mio movimento, riuscì a capire che un qualcosa che stava in un mio occhio era improvvisamente uscito. Dapprima, pensarono che avessi perso un occhio... Nessuna delle persone lì presenti aveva in effetti mai visto una lente a contatto, e quindi tutti se ne stavano così, sorpresi dal fatto che qualcosa si era staccato dal mio viso. A causa dei miei gesti, e della mia attitudine, avevano capito trattarsi di qualcosa di piuttosto prezioso. Spiegai loro che si trattava di una lente, che mi consentiva di correggere un difetto della vista. Aggiunsi che si trattava di un surrogato di quanto normalmente fanno gli occhiali da vista. Ciononostante, non riuscivano a spiegarsi come questo minuscolo oggetto potesse permettermi di vedere in maniera nitida. Ed ancora più arduo era far loro capire che questo piccolo elemento collocato dentro l'occhio non mi causasse alcun dolore.



Vi. distr. / Hill / Hoegle / Hapo Smeele

Lo stupore della comunità fu ancora maggiore nel momento in cui decisi di porre la lente nuovamente nell'occhio. Eh sì, questo sì che era da vedere! Mi trovai al centro di un bel gruppo di persone. Olé, si esclamò quando un mio dito si portò a contatto della pupilla, riponendo la lente nella sua sede originaria. «Voglio vederlo anch'io – dissero quasi in coro – per favore tenga l'occhio ben aperto».

Mentre tenevo il mio occhio destro aperto con l'aiuto di un dito, uno a uno, parecchi spettatori vollero osservare il mio occhio da vicino. Gli era quasi impossibile credere che questo piccolissimo oggetto, che avevano prima visto nella mia mano, ora fosse situato nell'occhio. Se ne stavano lì, esterrefatti. «La signora dagli occhi di plastica», commentavano.

Io, me ne stavo lì, a mia volta, commossa. Non mi riusciva di credere che nel mio paese, in questo preciso momento della storia dell'umanità, cose così semplici come una lente a contatto fossero, per taluni, veri e propri oggetti misteriosi. Eppure, le lenti a contatto hanno una tecnologia assolutamente complessa e inaccessibile a molti abitanti di un paese che spesso nemmeno dispongono di acqua potabile, ed ai quali l'accesso ad elementi del «comfort occidentale» è di norma precluso. In quale momento della storia si sono arrestate alcune comunità povere dell'Ecuador? ■

(Tradotto dallo spagnolo)



Paesi meno avanzati: Ripensare il problema

Forse sarebbe più corretto parlare di paesi più svantaggiati. I 49 paesi meno avanzati (o PMA) hanno infatti un tratto in comune: il loro sviluppo si scontra con degli ostacoli particolarmente grandi – un clima estremo (paesi del Sahel), inondazioni frequenti (Bangladesh), topografia difficile (Nepal, Bhutan, Afghanistan) risorse naturali saccheggiate dalla storia (Haiti), isolamento (piccole isole del Pacifico) ecc.

Nello scorso mese di maggio si è tenuta a Bruxelles la terza Conferenza delle Nazioni Unite sui paesi meno avanzati. Essa ha avuto luogo venti anni dopo la prima conferenza di Parigi del 1981. I partecipanti hanno dovuto prendere atto del fallimento pressoché totale degli sforzi compiuti finora. Un bilancio davvero raccapricciante. In generale, le condizioni di vita in questi paesi non sono per nulla migliorate e rimangono al limite della miseria, il distacco rispetto agli altri paesi continua a crescere, l'indipendenza economica rimane un miraggio. Occorre ovviamente fare delle distinzioni: il Mali o il Burkina Faso hanno compiuto dei progressi, modesti ma effettivi, per quanto riguarda la gestione dell'acqua, l'alimentazione, le infrastrutture di trasporto o di comunicazione. Questi progressi sono tuttavia dovuti essenzialmente all'aiuto esterno, mentre la base economica del paese rimane modesta e fragile. Altri PMA hanno invece subito una vera e propria discesa agli inferi: Somalia, Ruanda, Sierra Leone, Liberia, Afghanistan. Qualche raro paese, come il Mozambico o il Bangladesh, si sono incamminati verso uno sviluppo indipendente.

Che fare, dunque? Dai dibattiti di Bruxelles è emersa chiaramente l'inutilità di un approccio dispersivo riguardo agli aiuti esterni. Ciò che occorre è una strategia comune, promossa da tutti gli attori nazionali e internazionali, pubblici e privati,

che si prefigga sia di rafforzare le capacità dei PMA in materia di buona gestione degli affari politici ed economici, consentendo loro di mobilitare le proprie risorse, sia di dare loro delle condizioni quadro che tengano conto delle loro debolezze permanenti: accesso preferenziale ai mercati dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo più avanzati, cooperazione e persino integrazione regionale, trattamento privilegiato della questione del debito, condizioni particolari di integrazione nel commercio internazionale (le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio devono adattarsi ai PMA, e non il contrario), flussi finanziari adeguati. In poche parole, per non incappare in un nuovo fiasco occorre ripensare la strategia.

E la Svizzera, la cui cooperazione privilegia i PMA in applicazione della legge sulla cooperazione allo sviluppo del 1976, che cosa può fare? Deve forse imparare a essere meno modesta. Ha acquisito una grande esperienza in merito alla situazione reale di questi paesi. Il suo punto di vista conta, sia in loco sia in seno alle organizzazioni internazionali. Deve imparare ad assumere le proprie responsabilità in un sistema globale, anziché cedere alla tentazione di scovare delle «nicchie» a misura di una cooperazione isolata e diffidente nei confronti degli altri partner, siano essi nazionali (come i governi dei PMA) o internazionali. ■

Jean-François Giovannini
Direttore supplente della DSC

(Tradotto dal tedesco)

Nuova filosofia nelle carceri del Kosovo

Assumere la direzione di un penitenziario in un paese in cui c'è stata la guerra richiede le giuste competenze: un corso di più settimane, tenuto tra l'altro nel penitenziario basilese Schällemätteli, prepara dirigenti kosovari a ricostruire nel loro paese un sistema penitenziario all'avanguardia.

(mr) «Le persone cresciute in un ambiente che non stimola l'autostima sviluppano un grande senso del pudore. Pudore che in determinate situazioni può trasformarsi nel suo opposto, cioè in un comportamento da bullo», spiega lo psicologo e formatore per adulti Willy Nafzger ai suoi corsisti. L'aula situata nella mansarda del penitenziario basilese Schällemätteli è tutt'altro che spaziosa, ma i 24 corsisti kosovari, tutti esperti in materia penitenziaria, non sembrano neanche accorgersene, ed anche se ogni frase dell'istruttore svizzero va tradotta, si sviluppa presto un interessante dibattito su come dirigere un penitenziario.

La guerra nel Kosovo è oramai terminata da due anni, ma la vita quotidiana non è più quella di una volta. Molte cose vanno ancora ripristinate o addirittura ricostruite da zero, così anche le carceri ed il sistema penitenziario. Infatti, un sistema carcerario funzionante ed un moderno apparato giudiziario sono la base per il ripristino della sicurezza pubblica nel Kosovo.

dialogo. In Svizzera i corsisti hanno, inoltre, avuto l'opportunità di scambiarsi con colleghi e di visitare diverse carceri elvetiche.

Quali sono dunque le differenze tra Dubrava e Schällemätteli? «Tante», ci spiega Ilaz Querimi con un sorriso eloquente, «qui si osservano diversamente sia i diritti dei detenuti sia le regole. Inoltre, da noi, abbiamo molti problemi con le infrastrutture che in parte dobbiamo ricostruire da zero. La Serbia ha rovinato veramente molto nelle nostre carceri. Attualmente non disponiamo nemmeno della capienza necessaria per ospitare tutti i potenziali detenuti».

Gente locale al posto di direttori internazionali

Ad oggi nel Kosovo sono in funzione otto prigioni. Una di queste è il carcere militare della forza di sicurezza internazionale KFOR, le restanti sette sono gestite dal «Kosovo Correctional Service», l'ente carcerario locale. La capienza del carcere di Dubrava verrà estesa dagli attuali 120 posti ad un massimo di 520 posti. La maggior parte dei detenuti del Dubrava è condannata a lunghi periodi di detenzione. L'attuale direttore è il britannico Jeff Jaspers. Anche al Dubrava, come in tutti i penitenziari kosovari, vi è al vertice un direttore internazionale. Secondo Hans-Jürg Bühlmann, capo operativo del progetto, si punterebbe ad occupare le direzioni con degli esperti locali già nel corso del prossimo anno. Alcuni dei futuri quadri saranno scelti con grande probabilità tra i partecipanti del corso in questione. La sostituzione dei direttori internazionali con gente locale, secondo Hans-Jürg Bühlmann, si impone a causa delle frequenti rotazioni del personale internazionale che viene sostituito ogni 3 o 6 mesi, comportando per il personale carcerario dei continui cambiamenti in merito alla metodica lavorativa.

«L'UNMIK impone ai penitenziari kosovari gli standard vigenti in Europa occidentale», afferma Hans-Jürg Bühlmann. Standard che richiedono da

La Svizzera e il sistema giudiziario nel Kosovo

La Svizzera partecipa da un anno alla ricostruzione del sistema giudiziario nel Kosovo. Lo scopo del programma della DSC è l'adozione di un sistema penitenziario che corrisponda agli standard internazionali vigenti in merito ai diritti umani. La formazione di 24 dirigenti è parte di questo programma. Grazie al contributo Svizzero sono inoltre stati ricostruiti l'ospedale e il centro per i visitatori nonché l'impianto d'illuminazione del carcere di Dubrava. I costi del programma ammontano a 950'000 Franchi per una durata del progetto di 18 mesi.

Formazione per quadri carcerari locali

«Dopo la guerra la criminalità nel Kosovo è aumentata a dismisura. La gente ricorre più facilmente alla violenza e continuerà a farlo fin a quando pensa di spuntarla impunita. I tribunali lavorano a ritmo sostenuto, ma abbiamo bisogno di carceri funzionanti per poter garantire il corso della giustizia», ci spiega Veli Gashi.

L'esperto kosovaro lavora nel carcere di Dubrava presso Itog/Istak, dunque nel più grande penitenziario del paese. Veli Gashi è uno dei 24 corsisti che frequentano nell'ambito di un programma della DSC il corso per dirigenti di penitenziari.

Il corso articolato in più parti prevede diversi moduli didattici, che hanno preso il loro avvio questa primavera nel Kosovo e si sono tenuti per una settimana nel penitenziario basilese Schällemätteli. I punti centrali del programma formativo sono lo sviluppo di capacità dirigenziali, i diritti umani nonché l'etica, la psicologia e le capacità di



DSC (4)

parte del personale una nuova filosofia nell'approccio con i detenuti. Soltanto il cinquanta per cento degli attuali quadri carcerari lavorava già prima della guerra in questo settore. Ma già in breve tempo sotto la guida internazionale si sono manifestati dei notevoli cambiamenti che hanno contribuito a migliorare notevolmente il clima vigente nelle carceri. Se ai tempi della direzione serba, spesso la violenza fisica contro i detenuti assumeva un ruolo importante, oggi i secondini dispongono di nuove strategie per intervenire in situazioni di crisi.

Eppure, non tutto ciò che si impara nei corsi è utilizzabile nel lavoro quotidiano. «Non è nemmeno lo scopo dei nostri corsi. Noi facciamo vedere ai kosovari come dirigiamo i penitenziari, poi saranno loro a decidere di quali nozioni

vogliono servirsi», ci spiega Hans-Jürg Bühlmann. Veli Gashi conferma: «Faremo uso del nuovo sapere in modo che torni utile nel nostro contesto». ■

(Tradotto dal tedesco)

Corsi di formazione per piccole e medie imprese

Nel Salvador un mercato molto concorrenziale e orientato all'esportazione genera una forte pressione sulle piccole e medie imprese (PMI). Se vogliono migliorare la produttività e rispettare gli standard di qualità internazionali, esse devono colmare il deficit formativo degli specialisti. Un programma svizzero viene loro in aiuto.

Un programma di portata regionale

A partire da quest'anno, il programma di promozione delle PMI coinvolge due paesi dell'America centrale: il Salvador e il Nicaragua. Dal gennaio del 2000 al dicembre del 2002 la DSC consacrerà loro 4,9 milioni di franchi.

Nel **Salvador** vi è stata una fase di orientamento dal 1998 al 2000.

Un migliaio di donne e 1200 uomini provenienti da 400 imprese diverse hanno potuto seguire corsi di perfezionamento. L'offerta di servizi è stata sviluppata e adattata alle precise esigenze delle PMI. Per meglio unire la domanda e l'offerta le PMI, i consulenti e i corsi proposti sono stati catalogati in una banca dati.

In **Nicaragua**, nel mese di luglio 2001 si è conclusa una fase di analisi del mercato. Essa ha rivelato che le imprese erano molto più piccole e informali che nel Salvador. È stato necessario adattare gli strumenti del programma; sono state ora avviate le attività nei settori della lavorazione del cuoio e alimentare.



Olivia Heuser / Lookat

(dls) Dal 1995, Marta Villalta ha trasformato la sua casa, situata in un quartiere popolare di San Salvador, in una vera e propria piccola impresa. Con suo marito e sei altri impiegati fabbrica prodotti farmaceutici e cosmetici. Gli affari vanno piuttosto bene. Grazie a un progetto di promozione delle PMI, la signora Villalta ha potuto seguire diversi corsi, segnatamente sulle norme industriali rispettose dell'ambiente. Da allora ha rivisto i suoi processi produttivi e ottenuto la registrazione dei suoi prodotti come marchio depositato, un sesamo prezioso per il commercio all'estero.

Il progetto Proimpresa, finanziato dalla DSC e realizzato da Swisscontact consente ai proprietari e agli impiegati di piccole imprese di seguire una formazione specializzata adatta alle loro esigenze. Sovvenziona corsi proposti da una trentina di scuole e di consulenti in ambiti come la vendita, il marketing, la gestione aziendale o le lingue.

Contrariamente ad altri paesi donatori, la Svizzera aiuta gli imprenditori domandando loro un contributo finanziario. «È un approccio recente nella promozione delle PMI; il beneficiario tende a divenire un cliente», spiega Ruth Huber, incaricata della DSC per il programma America centrale.

Garantire la sopravvivenza dell'impresa

Le PMI impiegano generalmente meno di 50 persone. «Non si può parlare di classe media, nel senso proprio in occidente. Questi piccoli imprenditori lottano quotidianamente per garantire la sopravvivenza dell'impresa di famiglia», precisa Ruth Huber. Il programma si concentra su tre settori d'attività: il settore alimentare, la lavorazione del metallo e i prodotti chimici. Sono stati presi in considerazione poiché concernono un gran numero di PMI e, in particolare – per due di questi settori – imprese gestite da donne. Inoltre, i proprietari sono disposti ad investire nello sviluppo della loro impresa, il che a medio termine lascia sperare la creazione di nuovi impieghi. ■

(Tradotto dal francese)



Olivia Heuser / Lookat

Global Knowledge Partnership

(sbs) La DSC è ora rappresentata in seno al comitato esecutivo della «Global Knowledge Partnership» (GKP). Il direttore della DSC Walter Fust ha assunto la presidenza della rete globale, che ha come scopo la diffusione di tecnologie dell'informazione e di know how a favore dei paesi in via di sviluppo. Il cosiddetto fossato digitale minaccia di isolare i paesi poveri tagliandoli fuori dal resto del mondo. La Svizzera intende perciò rafforzare la presenza dei paesi in via di sviluppo e delle fasce della popolazione più povere in seno al partenariato globale del sapere (GKP). La DSC vuole mettere l'accento anche su altri aspetti: le reti regionali devono portare avanti concretamente la cooperazione di differenti iniziative volte a superare il fossato digitale, rendere più accessibile il know how e le esperienze nella cooperazione allo sviluppo e

rafforzare le iniziative per la promozione del sapere locale.

Contributi di programma per ONG

(spc) Nel quadro della politica di contributi alle organizzazioni non governative (ONG) applicata dalla DSC, attualmente sono in corso trattative sul rinnovo dei contributi ai programmi di sviluppo di tredici organizzazioni per lo sviluppo e organizzazioni umanitarie svizzere private per il periodo 2002-2004. I contributi per queste organizzazioni si orientano ai loro programmi di sviluppo per il Sud, e sono parte integrante delle svariate attività di cooperazione della DSC con le ONG svizzere per lo sviluppo e del coinvolgimento di attori della società civile nella cooperazione svizzera allo sviluppo. I contributi di programma hanno lo scopo di promuovere gli obiettivi di sviluppo perseguiti nel quadro di questi programmi nei paesi partner

del Sud, e sono anche l'espressione del riconoscimento del ruolo che queste organizzazioni giocano nelle attività d'informazione e di formazione inerenti alla politica di sviluppo in Svizzera e nella mobilitazione di donazioni private. I contributi vengono versati sulla base di direttive e di principi della DSC affermati, e sono accompagnati da un regolare dialogo sui programmi e da un costante scambio d'esperienze fra la DSC e le organizzazioni interessate.

Nuovo sostituto direttore

Dal 1° luglio la DSC ha un nuovo sostituto direttore. Il Consiglio federale ha nominato Remo Gautschi quale successore di Jean François Giovannini, che si ritira per pensionamento. L'argoviese cinquantasettenne Remo Gautschi è ingegnere di genio civile diplomato al Politecnico federale di Zurigo. Dopo alcuni anni di attività nell'economia privata diviene coordinatore aggiunto per la

«Swiss Association for Technical Assistance» nel Nepal. Entrato nel 1981 al servizio della DSC al Dipartimento federale degli affari esteri, è dapprima incaricato di programma quindi sostituto capo sezione presso la Sezione Asia del settore Cooperazione bilaterale, sezione di cui assume la direzione nel 1986. Nel 1992 avviene la sua nomina a vicedirettore e capo della Divisione per la Cooperazione con l'Europa dell'Est e la CSI.

Che cos'è... la coerenza?

(bf) Il Garzanti definisce la coerenza come l'«essere coerente», ovvero «composto di parti ben unite tra loro» o «che non presenta contraddizioni». Nella cooperazione allo sviluppo la coerenza viene utilizzata in modi diversi. L'immagine «dare con una mano, prendere con l'altra» è forse quella che meglio esprime la coerenza. Nel caso ideale, la coerenza dovrebbe far sì che tutti gli strumenti della cooperazione allo sviluppo disponibili siano impiegati per il raggiungimento dello stesso obiettivo – per esempio la lotta alla povertà o alla corruzione, oppure la protezione delle risorse. Questo concetto esprime anche in che misura diverse politiche nazionali di un paese, che mostrano effetti diretti nei paesi partner della cooperazione svizzera allo sviluppo, siano in armonia o in contraddizione tra loro. Il fatto che qualcosa non sia coerente (quando cioè non si crea nessuna correlazione) è spesso da ricondurre a un conflitto di obiettivi derivante da politiche differenti. In poche parole, la realizzazione di un obiettivo impedisce il raggiungimento di un altro. In Svizzera, una politica coerente nei confronti del Sud

significa che le politiche dei differenti uffici federali sono profondamente correlate e in sintonia tra loro.



Più umiltà ed un dialogo più intenso

È almeno da quattro decenni che i paesi del Nord del mondo si impegnano in favore dello sviluppo del Sud. Ma sono riusciti ad attenuare le diseguglianze? Walter Fust, direttore della DSC, e Mahaman Tidjani Alou, già direttore del Dipartimento Europa presso il Ministero degli Affari esteri del Niger e docente incaricato presso l'Università di Niamey, analizzano – in questo dibattito moderato da Jane-Lise Schneeberger – l'efficacia della cooperazione allo sviluppo.



Francis Gohi (4)

Walter Fust



Mahaman Tidjani Alou

gate nel settore dello sviluppo, si è rimasti al di sotto di quelle che erano lecite speranze. Non si deve però perdere di vista il fatto che la cooperazione è un fenomeno recente, che quelle risorse non sono state ripartite in maniera equilibrata sull'intero fronte del possibile sviluppo, che l'aiuto si è concentrato, in certi periodi, su regioni ben determinate, con obiettivi precisi, che non sempre erano quelli dello sviluppo. Il risultato di tutte queste politiche d'intervento è piuttosto limitato. I paesi asiatici dall'economia rampante hanno avuto uno sviluppo prodigioso, prima di sprofondare in una nuova crisi. Altre economie, invece, sono state penalizzate da ca-

Un solo mondo: La povertà aumenta in seno a numerosi paesi, e fra questi molti africani che pure hanno beneficiato di massicci aiuti da parte dell'estero. Non si constata forse una sproporzione tra le somme impiegate ed i risultati ottenuti?

Walter Fust: Lo sviluppo non è un qualcosa di statico, capace di consentire un'analisi tra l'*input* e l'*output*. Nessuno è in grado di fare un bilancio esatto in merito agli interventi di cooperazione allo sviluppo, soprattutto perché troppi sono gli elementi che non è possibile valutare adeguatamente. Molte sono le componenti che hanno subito cambiamenti, negli ultimi quarant'anni. Intanto, la popolazione mondiale è passata da 3,2 a 6 miliardi. Certo, progressi sono stati realizzati in materia di istruzione, di sanità e di accesso all'acqua potabile. Ma si sono registrati anche fallimenti. Il gruppo dei Paesi meno avanzati (PMA) si è ulteriormente allargato, cosa questa inaccettabile. Sarebbe errato credere che la cooperazione, da sola, possa riuscire a cambiare il mondo, a correggere tutti gli squilibri esistenti. Essa opera su differenze che, a lungo termine, valgono verosimilmente molto di più di tutto il denaro impiegato.

Mahaman Tidjani Alou: Da qualche anno a questa parte, certi esperti si dicono molto pessimisti, facendo notare che malgrado tutte le risorse impie-



tastrofi belliche. Infine, certe politiche di sostegno si sono rivelate inefficaci ed inopportune.

Un solo mondo: Nel corso degli anni, da queste esperienze si sono tratti i dovuti insegnamenti e la cooperazione ha modificato i suoi modi d'intervento. Che cosa è veramente cambiato?

Fust: È l'approccio con l'intervento ad essersi notevolmente evoluto. La cooperazione è molto più diversificata. La DSC, ad esempio, non finanzia praticamente più le infrastrutture. Un tempo, il finanziatore si occupava direttamente dello sviluppo. Oggi, il suo ruolo è quello di sostenere i suoi partner nel loro impegno volto allo sviluppo. Egli si adatta agli obiettivi delle popolazioni alle quali intende fornire sostegno, ai loro ritmi, senza imporre il suo



Aiutare i buoni allievi

Secondo la Banca mondiale, l'aiuto finanziario contribuisce molto efficacemente a ridurre la povertà di quei paesi poveri che applicano una sana politica e sono dotati di solide istituzioni pubbliche. In un rapporto pubblicato nel novembre del 1998, l'istituzione raccomanda ai finanziatori di concentrare il loro sostegno sui paesi che si impegnano ad effettuare delle riforme. A quei paesi in cui la gestione della cosa pubblica è insoddisfacente, si consiglia di fornire idee e consigli, più ancora che denaro. Aumentando il sostegno economico di 10 miliardi di dollari all'anno, si permette – secondo quanto afferma la Banca mondiale – a 25 milioni di persone di sottrarsi alle loro condizioni di miseria, a patto che tali risorse siano ben utilizzate. Tuttavia, la stessa cifra, se devoluta in maniera indiscriminata, non riuscirà ad avere benefici effetti che su 7 milioni di persone che vivono in estrema povertà.

David Dollar (1998). «Assessing Aid: What Works, What Doesn't, and Why». Banque mondiale. www.worldbank.org/research/aid

punto di vista. Tuttavia, questa evoluzione non riguarda tutti i paesi donatori. Alcune grandi nazioni sono ancora oggi tenute a rispettare le priorità della loro agenda politica.

Tidjani Alou: È vero che non tutti i paesi danno gli stessi obiettivi alla loro politica di cooperazione. Aggiungerei inoltre che le prospettive sono notevolmente cambiate. Il nostro approccio con le problematiche dello sviluppo sono oggi più umili. I paesi donatori si assicurano che i loro modi di azione risultino efficaci e realizzano apposite strutture di analisi. Si sforzano di conoscere le società nelle quali intervengono. Anche nel Sud del mondo, dove l'aiuto è spesso considerato una rendita di cui impossessarsi, si è sempre più attenti a quelli che sono i punti di arrivo reali degli stanziamenti. Le società

del Sud sono d'altronde caratterizzate da cambiamenti rapidi e danno prova di una formidabile creatività, della quale bisogna tener conto. Molte crisi non hanno potuto essere previste, semplicemente per il fatto che i paesi donatori non si erano interessati che all'aspetto ufficiale del loro intervento, trascurando quegli aspetti che si possono definire come semplice coinvolgimento sociale.

Fust: Sono particolarmente favorevole al sostegno fornito alla società civile. Due terzi della cooperazione bilaterale svizzera hanno questa forma e non quella, diciamo così, governativa. Ciononostante, la proliferazione delle organizzazioni non governative (ONG) mi impensierisce. Ciò che mi preoccupa è quanto sia più facile creare una ONG ed ottenere finanziamenti esterni, piuttosto che dare vita



ad una piccola impresa, avendo accesso a risorse finanziarie presenti sul posto. In Nepal, ad esempio, sono registrate circa 15 mila ONG. Se questo paese avesse altrettante piccole imprese, verosimilmente andrebbe economicamente molto meglio.

Tidjani Alou : I paesi del Sud finiscono per trovarsi letteralmente assaliti da una pluralità di interventi, statali e non, che arrivano sul posto con obiettivi molto diversi. Incapaci di definire il loro proprio ruolo su un lungo periodo, i paesi coinvolti si ritrovano semplicemente a mettere un po' d'ordine in quello che resta l'intervento di attori esterni.

Un solo mondo : Quali altri elementi possono in qualche modo ostacolare gli sforzi tesi alla cooperazione allo sviluppo?

Tidjani Alou : L'aiuto allo sviluppo è spesso esposto ai rischi più diversi, quali ad esempio un repentino cambio di regime o una guerra civile. Il suo orientamento può subire modifiche anche sotto la spinta di interessi strategici dei paesi donatori. È necessario trovare il sistema in grado di assicurare un impatto più durevole. D'altra parte, l'aiuto ha oggi un maggiore contenuto tecnico. Gli esperti incaricati di dispiegare tale aiuto hanno un'autonomia minima. Essi sono prigionieri di procedure concettuali e divengono ostaggio dei loro stessi strumenti di gestione, che finiscono per occultargli le realtà esistenti.

Fust : Fra gli ostacoli, deve ovviamente essere menzionata l'Aids, un fenomeno che riduce drasticamente le speranze di vita degli abitanti di molti paesi africani. Tale flagello non uccide soltanto le persone, ma assassina anche i tentativi di sviluppo. Inoltre, in Africa esiste una forma di clientelismo in grado di frenare grandemente lo sviluppo economico: giovani imprenditori rinunciano ad ampliare le loro aziende per il semplice motivo che sarebbero poi obbligati a ripartire i loro guadagni con una ventina tra fratelli, zii e cugini...

Un solo mondo : I paesi che beneficiano dell'aiuto devono rispettare specifici criteri sul piano politico ed economico. Si tratta di condizioni che hanno reso l'aiuto umanitario più efficace?

Fust : La condizionalità politica è già un modello obsoleto. L'obiettivo è un partenariato nel cui ambito si tratta alla pari. Ma per raggiungerlo si dovrà percorrere un lungo cammino, che passa obbligatoriamente attraverso un dialogo con le autorità governative. Non si può dare vita ad un partenariato con un regime militare o con una dittatura. In questo caso, cerchiamo di convincere quel regime che dovrà necessariamente cambiare se vorrà ottenere un sostegno da parte nostra.

Tidjani Alou : Per ciò che mi concerne, proprio in questi casi siamo alle prese con un dialogo impossibile, o almeno difficile. Ma ci sono altre situazioni, in cui il dialogo è falsato. L'interazione classica vede lo stato del Nord occupare una posizione preponderante, in ragione delle sue ricchezze e a causa della ridotta capacità negoziale dei paesi del Sud. Questi ultimi hanno la tendenza a soddisfare le esigenze del donatore. Messa a confronto con una diversità di situazioni, essi sviluppano attitudini piuttosto opportunistiche, che piacciono ai loro interlocutori. È ciò che finisce per falsare il tutto.

Fust : Effettivamente, lo sviluppo è confrontato con i problemi posti dalle differenze fra gli standard applicati dagli organi di finanziamento internazionali. Al momento, esistono standard nel settore dello sdebitamento multilaterale ed altri per la concessione di crediti. Le politiche di sviluppo variano tra il sistema ONU e quello delle istituzioni di Bretton Woods. Inoltre, una ventina di diverse istituzioni bilaterali applicano la loro propria politica. Considerata questa ridotta coerenza, i paesi del Sud arriverebbero a suonare il pianoforte anche con i piedi, se solo gli venissero corrisposti gli stanziamenti. ■

(Tradotto dal francese)

Nulla da nascondere. La ragazza se ne va. Aspetto.

«Ultimo avviso ai passeggeri del volo LY 8332, Zurigo – Tel Aviv!» Corri! Ho le gambe di piombo. Irritati, alcuni addetti alla sicurezza scrutano il mio passaporto svizzero. Samir Riadh Jamal Aldin – è il mio nome. Attinenza: Wohlenschwil. Non lo conosco. Finalmente a bordo. Un'altra lingua. Alla fine del corridoio intravedo donne in uniformi colorate. Con strani gesti remanti indicano le uscite di sicurezza. Tutto ok. In ebraico è la stessa cosa che in svizzero-tedesco. Sotto di noi, nuvole come zucchero filato. Il mare. In cammino verso il mio «nemico». Che idea! In cammino verso un paese la cui ragione di stato è l'oppressione di un altro popolo. Ricordo i check point di Ramallah, dove giovani soldati infilano le armi nei finestrini di tutti i veicoli che controllano. Ricordo gli sbarramenti di filo spinato, le pattuglie con cani, i riflettori. Gaza. Ma questa volta il viaggio porta a Ramat Gan, Haifa, Petah Tikva, Tel Aviv. Faccio visita ad alcuni vecchi comunisti ebrei iracheni. È ciò che erano in passato. Che mai saranno oggi? Ricordo la seconda guerra del Golfo. Notti intere incollato alla TV. CNN. Baghdad. Peter Arnett. Sullo sfondo, le minacciose scie verdi della contraerea. Cambio. Un'altra antenna. Allarme aereo in Israele. Missili

tossici? Una famiglia israeliana infila le maschere a gas. Osservano alla TV il bombardamento di Baghdad. FLASH! Mio padre mi aveva raccontato dei compagni ebrei nel partito comunista irakeno. E se questa famiglia in Israele venisse dall'Iraq? Quanti paradossi al mondo! NEW WORLD ORDER! Disorder! Lentamente matura l'idea di un film. «Fasten your seat belt!». Atterriamo. Tel Aviv, la Bella. Touch down. Aeroporto Ben Gurion. Controllo di sicurezza. Una ragazza scura molto carina. «You are born in Baghdad?» Annuisco. «Please come with me!». Attendo. Il tempo passa. «What is your purpose?». Giro un film. Un film sui comunisti ebrei iracheni e sull'immagine degli ebrei e degli arabi nel cinema. Sguardi attoniti. Fornisco tutti gli indirizzi. Non ho nulla da nascondere. La ragazza se ne va. Aspetto. Aspetto a lungo. Sono in oriente. Rido. È la stessa cosa al Cairo, ad Amman o a Damasco. La ragazza carina riappare scortata da tre uomini. Mi scrutano fugacemente. Mi rendono il passaporto svizzero. Con gentilezza. «Thank you. You can go!». Clacson chiassosi; è il traffico caotico di Tel Aviv. Rush our. Finalmente trovo l'indirizzo. Shimon Ballas, scrittore e professore di arabo. A 72 anni è ancora attivista del movimento per la

pace. Respiro profondamente. Suono. Un uomo anziano di bell'aspetto mi apre la porta. Due occhi furbi. «Ahlan wa sahan» (Sei sempre il benvenuto), un bellissimo saluto in arabo. Tè e dolci arabi. Un appartamento pieno di libri in ebraico, arabo e francese. Un uomo di mondo. Ci capiamo. Parliamo nel vecchio dialetto arabo iracheno. Quando non riesce ad esprimersi intercala parole prese dal palestinese. Allo stesso modo vivo le seguenti giornate in «terra nemica». Intellettuali affascinanti, eloquenti. Mi raccontano le loro storie. Di come sono stati costretti ad abbandonare tutto in Iraq. Ad imparare una nuova lingua. A sottomettersi a una cultura aperta all'occidente. Di come hanno dovuto lottare per un riconoscimento nel nuovo paese. Di come hanno domato la solitudine e hanno fondato una famiglia. Quando ad Haifa faccio visita a Sami Michael, l'autore di bestseller mi racconta il suo sogno: «Conosci Abu Nawas, a Baghdad, no?! Per me è la più bella via del mondo! Segue il Tigri ed è piena di caffè e ristoranti. Nel mio sogno sono ancora seduto là, gioco a domino con gli amici, ridiamo e beviamo arak. Il tempo scorre e mi sento bene. Al momento di pagare, il cameriere si avvicina, metto la mano in tasca. Ma estraggo monete israeliane. Tutte le persone iniziano a gridare: «Traditore! Spia!». Corro per le strade, corro per la mia vita. Questo è il sogno che continuo a fare del paese da cui provengo e in cui sono nato.» ■



Samir Riadh Jamal Aldin
Regista e produttore, da sempre vive tra e con le culture. È ciò che tematizza anche nel suo ultimo film «New World Order». Nato nel 1955 a Baghdad (Iraq), cresciuto in Svizzera, nel 1986 ha varcato la soglia del successo grazie al suo videomic «Morlove». Il documentario «Babylon 2» è stato una pietra miliare nella rappresentazione dei giovani di seconda generazione in Svizzera. Ha lavorato per emittenti tedesche come regista di serie e di film televisivi. Con la sua azienda produttrice «Dschoint Ventschr» produce dal 1994 soprattutto progetti di giovani autori filmici svizzeri. Per la sua attività, nel 1997 gli è stato conferito il premio cinematografico di Zurigo. Nel 1998 ha ottenuto il premio cinematografico svizzero per il cortometraggio «Angélique». Attualmente lavora a un grosso documentario dal titolo «New World Order» e alla riduzione cinematografica del romanzo di Peter Stamm «Agnes».



Quando « Bollywood » fa sognare

Gran parte della popolazione indiana vive oggi in un conflitto culturale. Da un lato è presa nella rappresentazione tradizionale del mondo, dall'altro si sente attratta dalle tendenze moderne che simulano l'assenza di problemi. Esempi tratti dalla scena cinematografica, musicale e teatrale illustrano queste discrepanze. Di Vijay Kumar Singh*.



Network / Lookat



agenzia / Jörg Bökhling



agenzia / Michael Kottmeier



Gemot Huber / laif

All'estero registrano enormi successi e ai festival del film internazionali vincono diversi premi. In patria sono invece pressoché sconosciuti e vengono proiettati in sale cinematografiche praticamente vuote. Parliamo dei cosiddetti film documentari indiani, proiettati e molto apprezzati dalle nostre parti. I produttori di questi film mostrano in primo luogo la realtà indiana con temi socialmente rilevanti. Ma con problematiche come la povertà, la disoccupazione, la gerarchia delle caste o l'inquinamento gli indiani si confrontano quotidianamente nel loro ambiente circostante. Perciò, nel tempo libero non hanno nessuna voglia di occuparsene – anche se qui il senso di responsabilità sociale e

l'insurrezione contro tradizioni e strutture sociali irrigidite si unisce a un disegno sensibile. E ciò è certamente uno dei principali motivi per cui finora questi film hanno interessato così pochi spettatori. Nel poco tempo libero la maggior parte degli indiani preferisce dilettarsi e non riflettere sulla realtà quotidiana. Preferisce rifugiarsi in un mondo immaginario. In India le pellicole fiabesche, i cosiddetti «masala», sono molto apprezzate. L'anno scorso sono stati prodotti oltre 800 film, fra cui anche documentari. Solo a «Bollywood» – così viene chiamata la metropoli cinematografica di Bombay – l'anno passato sono stati girati oltre 200 masala in hindi, la lingua nazionale. Il resto è stato

prodotto in altre lingue regionali, come il tamil o il bengalese, in diverse metropoli. I film intrecciano immagini, simboli e valori della cultura tradizionale indiana con un'azione contemporanea spesso interrotta da canzoni e danze d'amore. Essi mostrano intrecci stereotipati di eroi probi che evolvono in situazioni facilmente comprensibili, e vengono – a ragione – designati dalla critica come ben lungi dalla realtà. Hanno sempre un lieto fine e soddisfano le esigenze della maggior parte dell'oltre un miliardo di persone.

Una tradizione musicale vecchia oltre 3000 anni

«Un indiano rinunciarebbe a un pasto pur di permettersi un biglietto per il cinema», spiega

il noto regista Vikram Bhatt, «che gli permette di fuggire dalla difficile realtà quotidiana e di tuffarsi in un mondo virtuale che in tutta la vita non potrà mai permettersi e che in realtà non esiste. Al contempo, come il suo eroe del cinema spera di liberarsi dai problemi quotidiani e di accedere alla ricchezza. Così sogna la grande fortuna nella speranza che diventi realtà». Per tre ore – tanto dura una pellicola – gli spettatori dimenticano i problemi quotidiani. Questi film vengono viepiù girati all'estero, fra l'altro anche in Svizzera. Per lungo tempo la musica è stata considerata l'elemento principale e portante della cultura indiana. Ha una tradizione di oltre 3000 anni e si dice



abbia origini divine. Anche in epoche di grande instabilità politica e culturale l'India ha saputo preservare la grande tradizione musicale del paese e integrare nella propria tradizione, senza perderla, i più disparati influssi delle popolazioni infiltrate, come greci, arabi, persiani, mongoli e afgani.

Benché la natura della classica musica popolare indiana sia rimasta praticamente immutata, la musica popolare attuale è molto influenzata dai moderni generi musicali occidentali. Questo influsso americano ed europeo è particolarmente percettibile nelle canzoni dei film e nella creazione musicale in generale. Le note canzoni popolari vengono soppiantate; giovani e meno giovani conoscono ormai soprattutto le canzonette sdolcinate dei film, sempre più spesso canticchiate dalla gente. Oggigiorno, anche le stazioni radio trasmettono più frequentemente queste canzoni. I registri sono una semplificazione

dei modelli classici, che si avvicinano così alle scale toniche occidentali.

Proprio questa divergenza dei sistemi tonici indiani e occidentali mette in pericolo non solo la tradizione orale delle canzoni e dei ritmi; nella misura in cui sono strettamente adeguati al sistema tonico indiano, anche gli strumenti musicali faranno fatica ad imporsi. Per intere generazioni la musica indiana è stata trasmessa da maestro a discepolo. La melodia non è consolidata solo da armonie; vibrando libera oltre il ritmo essa è sempre affidata al talento creativo dell'artista. Se da un canto la musica tradizionale indiana cerca di imporsi come eredità culturale indipendente, dall'altro viene sopraffatta dalla musica da film indigena e dagli influssi della musica rock e tecno occidentale.

Radicata nella vita religiosa

Anche il teatro ha una tradizione molto antica. I temi sono

forniti dalle innumerevoli leggende epiche, molto adatte a rappresentazioni teatrali e radicate nella vita religiosa del popolo indiano. Esse cercano inoltre di creare un legame comunicativo tra il divino e l'uomo, tra il re e il popolo, tra il ricco e il povero, tra il vecchio e il giovane. Secondo l'antico immaginario indiano, il dramma consente di unire la semplice recitazione, la mimica e la danza. Intende rappresentare fedelmente un determinato carattere in una serie di situazioni che risvegliano nello spettatore una sensazione di gioia o di dolore. A questo scopo servono spesso le epopee indù ramayana e mahabharata e gli jataka buddisti.

Kalidasa è considerato il più grande drammaturgo indiano. Il suo spettacolo più noto, Shakuntala, ha fama mondiale e nonostante una certa modernizzazione gode ancora oggi di grande considerazione. Dall'altro lato, gli spettacoli teatrali

moderni che cercano il dialogo costante tra passato e presente e trattano temi di critica sociale hanno un numero esiguo di spettatori. Contrariamente al cinema, in cui ci si rifugia in un mondo immaginario, nel teatro si cerca il lavoro religioso e spirituale della vita. Anche qui, però, non si è disposti ad affrontare tematiche quotidiane come l'ambiente, la povertà e l'educazione. ■

(Tradotto dal tedesco)

** Vijay Kumar Singh, dipl. ing. ETH, è giornalista indo-svizzero ed abita a Zollikon. È anche presidente della Società indo-svizzera di Zurigo.*



Margaret Bauer / Lookat

Dal Rajasthan all'Andalusia : Maharaja Flamenca

Tra il XII e il XVIII secolo, molti gruppi di un popolo chiamato Roma migrarono dal Rajasthan attraverso l'Iran, il Maghreb o i Balcani giungendo fino in Andalusia. Si insediavano laddove potevano vivere del loro artigianato o delle loro arti, come servitori di molti signori e condottieri, spesso banditi perché stranieri e trucidati sotto il nazionalsocialismo. La storia degli «zingari» è drammatica tanto quanto la loro musica. Che le origini si trovino nel Rajasthan è più di un mito: il gruppo Maharaja è composto da esponenti delle migliori famiglie di musicisti del «paese dei re», dove queste caste inferiori godono di un'alta considerazione, al pari dei «griot» dell'Africa occidentale, la cui funzione è simile. Quando si ritrovano a suonare la tradizionale musica popolare accanto a musicisti di flamenco, diviene improvvisamente chiaro quanto siano vicini questi due popoli – sconcertante, perfetta fusione...

L'India, tema della conferenza annuale

L'India è al centro dell'annuale conferenza sulla cooperazione allo sviluppo della DSC e del Segretariato di stato dell'economia (seco), che si terrà il 24 agosto al Centro congressi della Fiera di Basilea. I contributi culturali rimandano alla tensione che caratterizza le contraddizioni della cultura indiana – e al fatto che in Europa ci facciamo un quadro diverso rispetto agli stessi indiani (vedi articolo). In occasione di un workshop la famiglia Keshava, ben nota a Basilea, suo domicilio, illustrerà la tradizione delle danze templari indiane. Dall'altro capo della gerarchia castale, la rappresentazione serale ospiterà invece il gruppo Maharaja (vedi colonna a lato).

Spettacoli in Svizzera:
24 agosto, Centro congressi della Fiera di Basilea
25 agosto, Frick, Meck à Frick.
Internet:

www.worldmusicportal.com/Artists/Asian/Indian/maharaja.htm

Ai confini con delicatezza

(er) Il suo strumento risuona con dolce insistenza. Lui pizzica le corde col virtuosismo richiesto da una kamele n'goni – una specie di kora o liuto a quattro o sei corde, tipico dei cacciatori wassoulou. E il cantante e chitarrista maliano Habib Koité suona la chitarra lead e ritmica come se fossero una sola cosa. Sopra questo sound spumeggiante aleggiano in filigrana i suoni dell'armonica a bocca. Più tardi, ai richiami tama del talking drum rispondono le voci del coro. Un violino pone qua e là accenti volteggianti e brillanti, mentre il flauto risuona con un filo di malinconia. Sugli schemi danzanti del balafon la voce melodiosa e suadente di Habib Koité inserisce infine in dialetto bambara una fantasmagoria di immagini tratte dalla vita quotidiana dell'Africa occidentale, con tutti i suoi problemi, le sue gioie e i suoi dolori. Da accorto poeta del popolo kassonké, il quarantatreenne musicista prosegue con il suo terzo, lieve e acuto CD il proprio attento cammino ai confini fra la tradizione dei griots e gli arrangiamenti della world music, affermandosi così nella primissima lega dei musicisti africani.

Habib Koité & Bamada: «Baro»
(Putuma/Disques Office)

Gioia di vivere cubana

(er) Carlos Santana si era lasciato ispirare da lui. E così, dall'inizio degli anni Cinquanta, si indulge in tutto il mondo ai «tre piccoli passi più uno» dell'onomatopeico cha cha cha. Questo ballo affonda le sue radici nella Cuba degli anni Quaranta, quando la miseria dei casamenti dei poveri, i «solares», contrastava con gli sfarzi dei palazzi signorili. Qui nacque nel 1942 l'Orquesta América, e qui il suo primo violino Enrique



Jorrin creò quasi per caso il cha cha cha. Dopo la morte di Jorrin, l'orchestra continuò a rimanere fedele al ballo, come dimostra l'ultimissimo album dell'Orquesta América. I violini vi intrecciano con le congas, il bongo e il guiro a ritmi alternati un arazzo di charanga civettuolo, spiritoso e spavaldo, mentre continuamente vi si aggiungono degli assoli di pianoforte che ricordano il jazz. E infine subentra anche la voce roca da sonero del cantante, che irradia la talvolta focosa e talvolta romantica gioia di vivere cubana – el cha cha cha vive!

Orquesta América:
«Sabor Profundo»
(RealRhythm/COD Music)

Sonorità sconvolgenti

(er) Anzitutto una premessa: le abitudini di ascolto e le emozioni a esse associate ven-



gono messe a dura prova. Inoltre occorre rilevare che ci è voluto ben un quarto di secolo affinché Radio France diffondesse le registrazioni di un concerto di monaci tibetani del monastero Gyütö rifugiatisi in India: frammenti di rituali e cerimonie, nonché una preghiera registrata a Parigi nell'ambito del Festival d'autunno sono ora documentati su due CD, messi in vendita con un libricino dalla veste attraente e curata. E per terminare: all'orecchio si rivelano sonorità sconvolgenti, emesse da voci gutturali profonde e roche, che recitano i testi sacri del buddismo mahayana. In alternanza con la voce del Tantra, il maestro dei rituali pone qua e là dolci accenti con il tamburo e le campanelle a mano. Il fascino allo stato puro è preannunciato quando i grandi piatti dal tintinnio metallico e i tamburelli dalle vibrazioni cupe infondono vita a formule antichissime.

Monastère de Gyütö:
«La Voix des Tantra»
(Ocora/Musikvertrieb)

Proposte del Cinfo

(bf) Il Cinfo (Centro di informazione, consulenza e formazione per le professioni della cooperazione internazionale e dell'aiuto umanitario) offre consulenze su appuntamento, seminari e corsi, pubblicazioni, informazioni sulle offerte di lavoro, documentazione e una biblioteca. A scadenze regolari esso propone anche la manifestazione, molto informativa e ben frequentata, «Coopération internationale: offre et demande», la cui prossima edizione è prevista per il 6 ottobre, per le persone francofone, e il 3 novembre, per le persone di lingua tedesca.

Per iscrizioni e ulteriori informazioni: www.cinfo.ch oppure il segretariato del Cinfo a Bienne, tel. 032 365 80 02

Formazione e perfezionamento

SERVIZIO

Cooperazione allo sviluppo e perfezionamento

Il NADEL (corso postdiploma per i paesi in via di sviluppo) presso il Politecnico di Zurigo propone per i prossimi mesi i seguenti corsi:

13.11 – 16.11.01 Corruzione e controllo della corruzione nei paesi in via di sviluppo.

3.12 – 7.12.01 Pianificazione a livello di progetto, programma settoriale e programma per paese.

12.12 – 14.12.01 Micro- e macroprospettive nella lotta contro la povertà.

14.1 – 18.1.02 *Rapid organisational appraisal* nella scelta dei partner per la collaborazione a un progetto.

30.1–1.2.02 *Knowledge management* nella cooperazione allo sviluppo.

Chiusura delle iscrizioni: 1 mese prima dell'inizio del relativo corso. Informazioni e documentazione d'iscrizione: NADEL-Sekretariat, ETH Zentrum, 8092 Zurigo, tel. 01 632 42 40, www.nadel.ethz.ch

VI Focus Europa dell'Est

(dls) «Che fa la Svizzera in Asia centrale?». È questo il tema che sarà sviluppato durante la conferenza annuale sulla cooperazione con l'Europa dell'Est il 6 novembre all'albergo Bellevue di Berna. Presente dal 1993 in Asia centrale, la Svizzera sostiene la difficile transizione di quella regione verso il pluralismo politico e l'economia di mercato. Le repubbliche centroasiatiche fanno inoltre parte del gruppo di voto diretto dalla Svizzera in seno alle istituzioni di Bretton Woods.

Organizzato dalla DSC e dal seco il VI Focus accoglierà oltre ai consiglieri federali Deiss e Couchepin lo scrittore e ambasciatore kirghiso a Bruxelles Aitmatov. Sei gruppi di lavoro a scelta daranno l'opportunità ai partecipanti di approfondire una dimensione concreta della

cooperazione con l'Asia centrale. *La partecipazione al Focus Europa dell'Est è gratuita. Informazioni e iscrizioni (entro il 19 ottobre) presso la Sezione media e comunicazione della DSC (031 322 44 12)*

Sostenibile a livello locale

(bf) «Sostenibilità in modo concreto: il ruolo dell'economia» è il tema che la DSC affronterà in collaborazione con l'Ufficio federale dello sviluppo territoriale (USTE) e con l'appoggio dell'Ufficio federale della sanità pubblica (UFSP) e del Ufficio federale dell'energia (UFE) nell'ambito di un convegno nazionale sullo sviluppo sostenibile a livello locale. Le relazioni, i workshop e le esposizioni di poster si indirizzano a tutte le persone che, ora o in futuro, sono coinvolte nella concretizzazione dell'Agenda 21 locale oppure che, nelle loro vesti di politici, hanno la facoltà di influenzare lo sviluppo in modo sostenibile. Il convegno, oltre che presentare progetti concreti, persegue l'obiettivo di mostrare le possibilità concrete di azione e di favorire lo scambio di esperienze e la messa in rete fra le città, i comuni, i cantoni e le organizzazioni non governative attivamente coinvolte, nonché tra la prassi, il mondo politico e quello economico.

21 e 22 novembre, Forum für Medien und Gestaltung nel Kornhaus di Berna. Informazioni e iscrizioni: Schweizerische Gesellschaft für Umweltschutz, Casella postale, 8032 Zurigo, tel 01 251 28 26, info@sgu.org

Il colore della verità

Filme (dg) Il capo del movimento studentesco nero Siphiwo Mtimkuhlu venne imprigionato e torturato dalla polizia durante il regime dell'apartheid, quindi scomparve improvvisamente senza lasciare tracce. 15 anni dopo i familiari si trovano



confrontati con i suoi assassini al cospetto della Commissione della verità e della riconciliazione. Ma la riconciliazione sarà mai possibile? Il principio «perdono anziché vendetta» si concretizzerà?

Il film documenta in maniera toccante la ricerca della verità in Sudafrica. Un valido contributo ai temi dell'educazione alla pace e dell'elaborazione del passato.

Dobroivoje Kerpenisan, Sudfrica 1998. Tedesco, video VHS, 30', documentario; noleggio / vendita: Bildung und Entwicklung, tel. 31 389 20 21, info@bern.globaleducation.ch
Informazione e consulenza: Fachstelle «Filme für eine Welt», tel. 031 398 20 88, mail@filmee-newelt.ch, www.filmee-newelt.ch

Yi Yi e una dea

(bf) La Trigon-Filme (una ditta specializzata nel noleggio di pellicole) si è data il compito di avvicinare il grande pubblico cinematografico ai film di finzione e ai documentari di pregio provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'America latina. Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi nelle sale svizzere si potranno vedere in particolare due pellicole che meritano una segnalazione.

Il film taiwanese «Yi Yi» (E uno e due) è stato insignito al Festival del film di Cannes 2000 per la migliore regia e al Festival di Friburgo 2001 del gran premio Regard d'or. Benché la pellicola duri quasi tre ore, al termine si vorrebbe ancora rimanere a

guardare quali incognite la vita tiene in serbo per i membri di un'agiata famiglia dell'odierna Taipei.

Da Hongkong e dall'Australia giunge il road movie «The Goddess of 1967», nel quale un giovane e attraente giapponese cerca per una cinese di Hongkong, tramite internet, la macchina dei suoi sogni: una Citroën DS (che pronunciata déesse in francese significa dea). Il viaggio di cinque giorni compiuto con la «dea» è anche un viaggio avvincente nell'intimo della storia della famiglia della ragazza cieca e in quella dell'automobile. Un viaggio attraverso mondi arcaici, siano essi paesaggi o sentimenti.

«Yi Yi» e «The Goddess of 1967» saranno proiettati in varie sale svizzere nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Si consultino i programmi dei cinematografi oppure il sito www.trigon-film.org

Politica svizzera dell'asilo e dei rifugiati

Esposizioni (bf) La Svizzera si impegna dal 1991 nelle regioni in crisi della ex Iugoslavia. Dallo scoppio del conflitto in Kosovo, è in particolare su questa provincia che si concentrano l'aiuto e la cooperazione elvetica. La mostra itinerante «Kosovo: ritornare per ricostruire» – un progetto comune dell'Ufficio federale dei rifugiati (UFR) e dalla DSC – si concentra sul programma svizzero di rimpatrio e di ricostruzione, di cui beneficiano sia gli sfollati della guerra che ora



rientrano, sia la popolazione rimasta in Kosovo durante il conflitto. L'esposizione è composta da 11 pannelli (fotografie, illustrazioni e testo esplicativo), nonché da molti materiali illustrativi (opuscoli, statistiche, videocassette). Viene inoltre offerta la possibilità di invitare dei relatori che sanno trattare il tema dell'asilo e della politica dei rifugiati della Svizzera con competenza e in maniera avvincente.

Informazioni e/o ordinazione gratuita dell'esposizione: *Nathalie Wyser, Ufficio federale dei rifugiati, tel. 031 325 92 53 oppure nathalie.wyser@bff.admin.ch*

Edizione del giubileo

(bf) Il «terrore economico» e le conseguenze della globalizzazione, le disparità a livello mondiale e la povertà dilagante, le scissioni sociali e il degrado ambientale, ma anche l'eterogeneo movimento antiglobalizzazione hanno, negli ultimi anni, suscitato nuove controversie

sulle alternative da opporre alla politica del capitale e sulle prospettive della sinistra. Il quarantesimo volume della rivista di teoria politica ed economica *Widerspruch* presenta ancora una volta, anche in questa edizione del giubileo, dei contributi accuratamente ricercati e informativi di rinomati specialisti di diversi settori: analisi dello sviluppo, etica della sostenibilità, socializzazione del mercato, appunti su ricerche in corso, schizzi di concezioni alternative e prospettive riformistiche. «*Zukunfts-Perspektiven*» è ottenibile in tedesco presso: *Widerspruch, Casella postale, 8026 Zurigo; tel. 01 273 03 02, www.widerspruch.ch*

Nuova rivista

(bf) «Global+» è il titolo della nuova rivista pubblicata per la prima volta a fine marzo dalla Comunità di lavoro Swissaid/Sacrificio Quaresimale/Pane per i Fratelli/Helvetas/Caritas. I curatori si prefiggono di analizzare e commentare con spirito critico quattro volte l'anno la politica adottata dal governo e delle multinazionali svizzere, nonché delle organizzazioni internazionali nei confronti dei paesi poveri. Il tema principale del primo numero è la questione dello sdebitamento dei paesi più poveri, che viene affrontato con contributi critici sull'iniziativa per il condono dei debiti degli HIPC promossa dalla Banca

mondiale e dal FMI, sulla politica di sdebitamento svizzera e su una futura politica di sdebitamento.

«*Global+. Zeitschrift zu Globalisierung und Nord/Südpolitik*», abbonamento annuale fr. 25.-, numero singolo fr. 7.-. Da ordinare presso: *Arbeitsgemeinschaft der Hilfswerke, Casella postale 6735, 3001 Berna, tel. 031 390 93 34, www.swisscoalition.ch*

Mille e un mondo

(bf) Chi impara o insegna in un contesto globalizzato si sforza di considerare una moltitudine di prospettive. Nel numero 2001/2 di *EP Education permanente*, la rivista svizzera per l'educazione e la formazione continua degli adulti, sotto il titolo *Education globale*, risp. *Tausendundeine Welt*, si trovano delle riflessioni teoriche e degli esempi pratici a questo scopo. Oltre una dozzina di autrici e autori specializzati presentano succintamente in francese e tedesco progetti che cercano di tradurre nella pratica l'apprendimento globale in Svizzera e nei paesi del Sud, mentre l'etnologo David Signer fornisce un'analisi spietata del fenomeno della multiculturalità. *Education globale/Tausend und eine Welt di EP Education permanente 2001/2 può essere ordinato presso: FSEA, Sabrina Guidotti, Casella postale 94, 6943 Vèzia, tel. 0848 33 34 33, e-mail: sguidotti.fsea@ticino.com*

Promozione del settore privato

(jls) Negli ultimi anni la DSC e il Segretariato di Stato dell'economia (seco) hanno creato degli strumenti per incoraggiare le attività del settore privato – in particolare delle piccole e medie imprese – nei paesi in via di sviluppo. *L'Annuaire Suisse-Tiers Monde 2001* (Annuario 2001 sulla Svizzera e il Terzo mondo), pubblicato in francese e tedesco dall'Istituto universitario di studi sullo sviluppo (IUED) di Ginevra, presenta e analizza questi strumenti nel dossier dedicato alla promozione del settore privato nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Esso si china anche sugli investimenti diretti e sulla responsabilità sociale delle imprese. L'annuario propone inoltre una rassegna completa degli eventi e della posizione della Svizzera durante il 2000, nonché numerose informazioni statistiche. *L'Annuaire Suisse-Tiers Monde 2001 è disponibile al prezzo di fr. 42.-. Il volume è reperibile in libreria o può essere ordinato presso: IUED, Service des publications, tel. 022 906 59 50, fax 022 906 59 53, e-mail: publications@iued.unige.ch*



Olivia Heusser / Looket

Libri e opuscoli

Impressum:
«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:
Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (vuc)
Barbara Affolter (abb)
Sarah Grosjean (gjs)
Sophie Delessert (dls)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia) Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:
Beat Felber (bf – Produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione di articoli:
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione con la redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:
La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch

48001 Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 42'000

Copertina: Peter Stäger

Internet: www.dsc.admin.ch

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), presenta temi di attualità della politica estera della Svizzera. È pubblicata quattro volte all'anno in italiano, tedesco e francese. Nel suo dossier, l'edizione 4/2001 (esce alla fine di ottobre) si occupa della problematica dei rifugiati. Altri temi sono: possibilità di carriera nelle organizzazioni internazionali e i motivi per cui svizzere e svizzeri all'estero vengono sempre più a trovarsi in difficoltà. L'ultima edizione (luglio) è stata dedicata in particolare alla politica estera e ai suoi attori.

L'abbonamento è gratuito e può essere ordinato presso: «Svizzera oltre» c/o Schær Thun AG Industriestrasse 12 3661 Uetendorf oppure tramite E-Mail: druckzentrum@schaerthun.ch

Nella prossima edizione :

**Azerbaigian, Turkmenistan, Uzbekistan,
Tagikistan e Kirghistan – L'Asia centrale e le
sue particolarità, il suo sviluppo e il ruolo
della Svizzera**



DIREZIONE
DELLO SVILUPPO E
DELLA COOPERAZIONE
DSC